

PIO IX.

L'ultimo Papa che sia stato Re ha cessato di esistere. Pio IX è andato a raggiungere i suoi cento e cento predecessori: è una nuova figura storica dell'epopea del Risorgimento Italiano, che sparisce dalla scena. Lontano da noi il pensiero di pronunziare parole meno che riverenti sulla tomba del vecchio sacerdote. La storia lo giudicherà un giorno come pontefice e come principe; anticipare oggi il suo giudizio non sarebbe possibile.

Certo nei lunghissimi anni della sua vita egli ha dovuto molto soffrire. Egli ha veduto cadere a pezzo a pezzo quell'edifizio che con tante fatiche, con tante arti, con tanto ingegno era stato costruito da coloro che lo avevano preceduto sulla Cattedra di San Pietro; il successore di Gregorio VII si è trovato ridotto a non aver più per suo dominio che il Vaticano. E accanto a queste rovine, ha veduto sorgere, fortificarsi, ingigantire un edificio nuovo, il Regno d'Italia; ha sentito il genio della libertà battere alle porte di Roma, e comandare che si aprissero; ha veduto tutta l'Europa rimanere indifferente alle sue sventure; si è dovuto accorgere che quella voce, la quale faceva un giorno tremare popoli e monarchi, oramai era spenta per sempre. Certo egli ha dovuto molto soffrire, e tanto più forse perchè la sua coscienza di sacerdote e la sua coscienza di italiano si sono probabilmente trovate qualche volta in lotta tra loro. Vinse la prima, e non saremo noi quelli che ce ne dorremo. Chi può dire quali sarebbero oggi i destini dell'Italia se le idee del 1848, se la federazione di Vincenzo Gioberti, se le speranze di Cesare Balbo avessero trionfato? Chi può dire quali avvenimenti si preparavano per noi, se Pio IX avesse sinceramente accettato d'essere un principe costituzionale? Non volle, non potè, ed ebbe ragione. Un papato civile rimodernato era troppo in antitesi colla storia di tutta questa istituzione, perchè fosse possibile. E quella immobilità che era stata per tanti secoli la sua vita, Pio IX sperò che fosse anche la sua salvezza nella terribile crisi della seconda metà del secolo XIX. Lo sperò, e lavorò assiduamente per assodare e per proclamare questa immobilità di pensiero: sperò che bastasse scrivere il Sillabo perchè il mondo rinunziasse alla libertà, alla scienza, al progresso; sperò che bastasse definire dei dogmi perchè gli uomini ci credessero; sperò che fosse sufficiente farsi proclamare infallibile in un Concilio, perchè questa infallibilità fosse creduta e rispettata. In questo lungo combattimento egli fu eccitato, aiutato, sospinto da coloro che lo circondavano, e che supplivano alla debolezza del suo carattere con la loro energia. Egli lasciò fare più che non facesse; e lasciando fare i nemici dell'Italia, lasciandoli arrivare fin dove arrivarono, il povero vecchio lavorò per il suo paese, cooperò al trionfo della libertà, fu uno dei fattori del nostro risorgimento politico.

Inchiamoci sopra il suo sepolcro, che noi avremmo desiderato tardasse ancora molti anni a dischiudersi per lui; ed auguriamo all'Italia un successore che lo somigli; un successore come lui intransigente, come lui difensore tenace dei pretesi diritti del Papato; ma ancora come lui gentiluomo, e che non si abbassi mai a fare appello al brutale fanatismo delle plebi. Pio IX che scende nel sepolcro

senza la vecchia corona dei pontefici, è ancora degno del rispetto degli Italiani, perchè ha saputo resistere del pari e a coloro che lo volevano trascinare sulla via delle conciliazioni, e a coloro che tentavano spingerlo ad atti che, senza salvare quello che oramai era condannato dai tempi, avrebbero forse fatto ribollire le più selvagge passioni. Possa il suo successore imitarlo: è questo l'augurio che noi facciamo sul feretro del Pontefice, non tanto per il bene dell'Italia e della civiltà, quanto per la rispettabilità stessa di una istituzione che è destinata a morire, ma che desideriamo di veder morire dignitosamente, poichè essa fa parte della storia dei popoli latini.

I PRELIMINARI D'ADRIANOPOLI.

Soltanto domenica 3 febbraio l'Occidente ha potuto sapere che erano stati felicemente firmati i preliminari della pace fra la Russia e la Turchia, benchè la firma vi fosse già stata apposta fino da giovedì 31 gennaio. Questa notizia ha bastato per tranquillare tutti gli animi e per calmare delle inquietudini che la continuazione delle ostilità ravvivava ogni momento. Certamente vi sono ancora moltissimi pessimisti che cercano di far credere a sè stessi e agli spiriti timorati, che si esce soltanto dalla guerra orientale per entrare in una guerra europea, perchè, come dicono, le condizioni della pace imposte dal vincitore son tali che se l'Europa vi si acqueta, la sua indipendenza è bell'e andata. Pure gl'interessi, così paurosi per il solito, ma dotati d'un istinto tanto sicuro, duran fatica a persuadersi che l'orizzonte si sia rasserenato soltanto in apparenza. Probabilmente si dicono che la Russia non arriverebbe fino al punto di resistere con le armi, se la Germania sostenesse le domande dell'Inghilterra, e pensano che questa, non trovandosi affatto nel caso di far da sola la guerra, avrebbe qualche difficoltà a trascinare seco l'Austria, il cui governo almeno, se non la stampa, sa benissimo che metterebbe a repentaglio la propria esistenza movendo guerra alla Russia, alla Germania e fors'anco all'Italia riunite. E ancora opinano con ragione che la Gran Bretagna ci penserà due volte prima di scatenare il flagello d'una guerra generale, chiamando in proprio aiuto la Francia che non sembra punto disposta a rispondere a cotesta chiamata, e, che, se ci rispondesse, potrebbe forse mettere in pericolo la indipendenza d'uno Stato ben più vicino all'Inghilterra e ben più caro a lei dell'Impero ottomano. Basta esaminare le condizioni d'Adrianopoli per convincersi quanto tali paure sieno chimeriche.

Che queste condizioni siano di fatto i sei articoli annunziati domenica scorsa, o i nove articoli annunziati dai giornali ufficiosi, in fondo non sono poi altro che gli articoli della Conferenza di Costantinopoli ampliati e modificati da' necessari risultamenti della guerra; sono insomma le stipulazioni fermate dalla stessa Europa, appena un anno fa, ed è sempre all'Europa, in una nuova conferenza, che saranno sottoposte le modificazioni giustificate dalla guerra, che essa non ha voluto cansare, imponendo colle minacce al Sultano, le concessioni da lei credute indispensabili. Che queste modificazioni siano state previste dalla Germania e che questa le abbia preventivamente fatte accettare all'Austria, sembra fuori di dubbio; ed è certo del pari che la Germania stessa non approverebbe

le obiezioni che l'Austria potrebbe sollevare alla Conferenza, fuorchè nel caso in cui la Russia trascendesse nelle sue esigenze i punti già stabiliti fra i tre Imperatori e l'Italia prima dell'apertura delle ostilità. Vediamo dunque quali sono le modificazioni introdotte dalla guerra nelle condizioni della Conferenza di Costantinopoli, e se sono veramente di tal natura da mettere in pericolo gl'interessi europei fino al punto di rendere necessaria una guerra generale; perchè il ristabilimento dello *status quo ante bellum* è fuor di questione, dacchè a nessuno viene in mente di prolungare artificialmente l'esistenza della vecchia Turchia, condannata dalle leggi economiche ad una morte più o meno lenta.

La Bulgaria, invece di diventare semplicemente autonoma, diventa un principato tributario della Porta, come sono state fin qui la Rumenia, la Serbia e il Montenegro. Non è probabile che l'Europa faccia la menoma obiezione a questa condizione; giacchè quanto alla scelta del principe destinato a regnare sopra il nuovo Stato, la Russia lascia, secondo tutte le apparenze, la decisione alla Conferenza. Per quanto poi concerne i limiti del nuovo principato, l'equilibrio europeo non se ne risentirebbe; e forse è nello stesso suo interesse che questi confini non siano troppo ristretti. Non c'è oggi chi non rimpianga che la Grecia nel 1827 sia stata strozzata dentro frontiere così ristrette, da non permetterle un vigoroso sviluppo.

Per la Bosnia e per l'Erzegovina la Russia sembra essersi contentata puramente e semplicemente delle riforme interne reclamate dalla Conferenza di Costantinopoli, cioè dell'autonomia con governatori cristiani. Se ciò non è quanto di meglio possa l'Austria desiderare, pure non è probabile che questa potenza sollevi alcuna obiezione contro una soluzione siffatta. Già avanti la guerra, essa avrebbe potuto impadronirsi di coteste due province con l'assenso di tutta l'Europa, con vantaggio dei paesi così annessi, e, per poco che il Montenegro ottenesse un porto sull'Adriatico, forse anche senza seri inconvenienti per l'Italia. Al timore di scontentare i suoi sudditi tedeschi e ungheresi, con l'aumentare così l'elemento slavo dell'Impero, il governo di Vienna ha sacrificato il comune interesse dell'Impero medesimo il quale non avrebbe evidentemente che da guadagnare da un aumento di forza; l'interesse delle sue province dalmate, il commercio delle quali languisce in seguito alla loro separazione dal paese che dovrebbe esser per i loro traffici la fonte naturale di alimento; l'interesse infine della Bosnia e dell'Erzegovina medesima, dove ci vorrebbe la mano vigorosa d'un governo estraneo alle loro dispute religiose, per mantenerci l'ordine. Queste due province si trovano di fatto in una condizione del tutto differente da quella della Bulgaria. I Maomettani di Bulgaria sono turchi, sono in piccol numero, ed emigreranno come emigrarono di Grecia, dopo che questa fu liberata, i Turchi che vi eran domiciliati. I Maomettani della Bosnia e dell'Erzegovina sono slavi come i loro compatriotti cristiani; sono in gran numero, e, sebbene agiati, non son ricchi. Per loro non si tratta adunque d'emigrare, e o per amore o per forza toccherà loro di vivere con i cristiani. Sarebbe desiderabile che gli oppressi non diventassero alla loro volta oppressori, come pur troppo è da temere se governatori cristiani indigeni prendono il luogo dei pascià musulmani. Soltanto il governo diretto o indiretto dell'Austria potrebbe prevenire una tale disgrazia, dando insieme a questa potenza un'azione immediata sopra quella penisola balcanica, dove la guerra recente non può aver fatto che accrescere l'influenza russa.

Alla conferenza nessuno parlerà contro l'indipendenza della Rumenia, della Serbia e del Montenegro; è questa

una soluzione già da gran tempo prevista e desiderata da tutti come un nuovo passo verso la soluzione definitiva. L'insignificante aumento di territorio che sarà concesso a cotesti principati, tranne per un solo punto, darà luogo a poche contestazioni. Sembra difatti probabile che la Russia reclami quella parte della Bessarabia che le fu tolta nel 1856 dal trattato di Parigi, o almeno una porzione di quella parte, e che offra alla Rumenia un compenso sulla sponda destra del Danubio. Che poi la Russia, dopo una guerra felicemente compiuta, voglia cancellare fin la menoma traccia delle umiliazioni che dovè sopportare vent'anni fa dopo un'infesta guerra, è ben naturale e bisognerebbe ignorare la storia di tutti i popoli per meravigliarsene. La questione sta qui: se l'Europa abbia un interesse maggiore per opporsi a questa soddisfazione d'amor proprio, giacchè in siffatta misura non c'è proprio altro che questo. La Russia ha posseduto tutt'intera la Bessarabia fino alle bocche di Sulina dal 1812 al 1856, senza che la libertà di navigazione del Danubio sia per ciò stata impedita e senza che la potenza più interessata, l'Austria, abbia mai fatto alcun reclamo. Le potenze occidentali le tolsero, dopo la guerra di Crimea, circa il terzo di questa provincia per darlo alla Rumenia. E questa parte fu quella che tocca il Danubio, da cui la Russia si trovò così completamente esclusa. Oggi essa tiene a riavvicinarsi di nuovo, benchè sia evidente, come abbiam detto, che lo fa soltanto per considerazioni suggerite dall'amor proprio. Ed invero essa reclama cotesto territorio, solamente fino alle bocche di Kilia, rinunziando per tal modo al Delta del Danubio, all'imboccatura di Sulina che sola è navigabile e perciò importante per l'Europa, per la Rumenia, e particolarmente per l'Austria. Di più essa offre di render neutrale tutto il corso del Danubio e anche tutt'intera la Rumenia, che del resto sarebbe indennizzata dalla cessione della Dobrutscha, cessione poco vantaggiosa sotto l'aspetto economico, ma militarmente importante.

La quarta condizione dei preliminari d'Adrianopoli riguarda le fortezze. Poichè non sono designate coi loro nomi, sarebbe ozioso parlarne: probabilmente si tratta delle fortezze del quadrilatero le quali diventerebbero *eo ipso* bulgare, e d'Erzerum che sarà probabilmente occupata fino al componimento definitivo di tutte le questioni. Sono dunque stipulazioni più di armistizio che di pace; giacchè la Russia non sembra pretendere alla cessione d'Erzerum. Soltanto le questioni dell'armistizio si complicano qui con quelle della pace. La Russia esigerà una indennità di guerra, e poichè la Turchia non è in grado di pagarla in contanti, essa vorrà occupare parte del territorio fino a pagamento eseguito. È questo il caso in cui l'Europa dovrà levare la voce, e dove certamente si farà sentire. Nessuna potenza europea, non escluse l'Italia e la Germania, potrebbe vedere con occhio indifferente la Russia occupare indefinitamente la Bulgaria. Per evitare questo danno si presenta un doppio espediente, preventivamente indicato dal vincitore: cessione d'un territorio considerevole in Asia, e della flotta turca. La Russia non ha mai nascosto il suo desiderio di possedere il porto di Batum sul Mar Nero, ed è naturale che, come si è detto, non voglia espugnare Kars ogni vent'anni. Si persuaderà forse l'Europa che questo acquisto di territorio, comprendente la parte settentrionale dell'Armenia, diminuirà piuttosto che aumentare la forza d'azione della Russia in Occidente? L'esempio dell'Algeria, l'esempio della Russia medesima e delle sue lotte nel Caucaso, sembrano provare che quest'opera d'assimilazione di paesi lontani quasi selvaggi, invece di accrescere, scema la forza d'una nazione; e molti militari assai competenti son di parere che la lotta prolun-

gata contro un nemico inferiore abbassa il livello d'un esercito. L'esempio dell'esercito francese tenderebbe a provarlo. Sembrerebbe più pericoloso di dare alla Russia una buona flotta da guerra, tutta in assetto, al momento stesso in cui, secondo ogni probabilità, si dovrà riaprire il Mediterraneo; ma non bisogna dimenticare che se la Russia acquista la flotta turca, non acquista del pari i marinari per equipaggiarla, e che la Crimea non basta in nessun modo per fornirglieli; e d'altra parte bisogna ricordarsi che una flotta buona oggi non è più buona domani di fronte al progresso delle costruzioni e dell'artiglieria. Ora la Russia non ha saputo in ventidue anni, con delle finanze relativamente prospere, fabbricarsi un naviglio che potesse almeno mettersi a confronto di quello della Turchia: non è probabile che uscendo da questa guerra con il tesoro stremato essa possa subito pensare a rinnovare la flotta che le verrebbe ceduta. Pure la ragione che più delle altre consiglia l'Europa a consentire alla cessione di questa flotta e dell'Armenia settentrionale, è l'interesse che ha di finirla presto. Le cose lunghe diventano serpi. Se la pace si conclude, bisogna che sia definitiva, e che la Russia non abbia verun pretesto, sia di protettorato, sia di riscossione dell'indennità di guerra, per occupare un punto qualunque del territorio turco o per esercitare un intervento qualunque negli affari interni, sia delle province turche sia delle province che rimasero sotto il governo turco.

Resta il punto più delicato, quello che la Russia stessa ha dichiarato sempre doversi sottoporre alla decisione dell'Europa — la libertà dei Dardanelli. Non v'è dubbio che se l'Inghilterra vuole conservare l'impero assoluto dei mari, quella libertà non può non esser dannosa ai suoi interessi, ma lo è però tanto da farle rischiare una guerra? E lo è in un modo qualunque per un'altra potenza, talchè essa possa sperare di averne il soccorso? Ci par di no. Noi non sappiamo che l'Inghilterra abbia abbandonato Gibilterra e Malta, e tra queste e l'occupazione d'Aden e di Perim, alle quali essa potrebbe ancora aggiungere quella di una parte dell'Egitto, essa protegge assai bene la strada diretta delle Indie, senza contare che dispone tutt'ora della via del Capo, la quale non porta che un ritardo di soli quindici giorni. Ma, si dice, il Mediterraneo diverrà un lago russo? E perchè? Se fino ad ora non è stato riguardato nè come un lago italiano, nè come un lago francese e nemmeno come un lago inglese, sebbene ciascuna di queste tre potenze vi abbia dei porti di guerra, e sebbene ognuna di queste disponga di una flotta superiore a quella della Russia, magari anche dopo la concessione della flotta turca, — perchè diverrebbe forse un lago russo, pel solo fatto che le navi da guerra russe potessero passare il mare di Marmara? D'altra parte la Russia non ha forse goduto dal 1833 fino al 1841 ben più che la libertà, il privilegio esclusivo dei Dardanelli, senza che il Mediterraneo si riducesse un lago russo? Infine noi viviamo in un tempo nel quale il telegrafo, le strade ferrate, il libero scambio hanno cancellato tutte le barriere artificiali, e in cui non si riconoscono più che quelle che provengono dalla natura delle cose. Perchè il mare il quale è da per tutto un mezzo di comunicazioni dovrebbe essere in Oriente un mezzo di divisione? Perchè la Russia non avrebbe il diritto di mandare una nave da guerra per il Mediterraneo nelle acque, diciamo, del Giappone, se i suoi interessi vi fossero minacciati, e se il Baltico fosse gelato? La Russia ha sempre desiderato di avere un accesso alle coste, più permanente di quello del Baltico, ed è forse questo un desiderio tanto ingiusto? Chi è che vorrebbe artificialmente chiudere a una grande potenza gli sbocchi per le sue produzioni? E se il nostro sentimento di giustizia si ribella a ciò, il nostro interesse ci

spinge forse a passare sopra ad ogni considerazione di giustizia? La Russia ci pare che non reclami il ristabilimento del trattato di Hunkiar-Iskelessi; essa si contenta della libertà eguale per tutti dei Dardanelli. Quale è la potenza i cui interessi siano abbastanza implicati per rischiare una guerra in favore del mantenimento della stipulazione del trattato di Parigi? Non è l'Austria, nè certamente la Francia, e senza di esse potrebbe o vorrebbe l'Inghilterra provocare una guerra contro la Russia sostenuta dalla Germania, dall'Austria e dall'Italia?

Vi sono altre quistioni al di fuori dei sei articoli, che l'Europa dovrà approvare e risolvere. C'è, prima di tutto, il passaggio dell'esercito russo a Costantinopoli, in parte per dare soddisfazione all'amor proprio nazionale, in parte per accelerare il rimpatrio delle truppe che sarebbero imbarcate direttamente per Odessa e i capilinea delle strade ferrate russe. Non c'è probabilità che si voglia contestare alla Russia un diritto in altri tempi concesso alla Francia, alla Germania e all'Austria, e in questo momento l'interesse supremo per tutti, giova ripeterlo, è di rimandare a casa i Russi al più presto possibile. C'è poi la quistione della Grecia. È probabile che la Grecia, come gli altri Stati della penisola, sia ammessa alla conferenza, e forse ha cominciate le ostilità soltanto per conseguire questo scopo. Speriamo che l'Europa vorrà riparare l'errore da lei commesso appunto un mezzo secolo fa, ed opporrà al tempo stesso un contrappeso di più all'elemento slavo nella penisola; ma anche se ricusasse di liberare l'isola di Candia e di cedere una parte dell'Epiro e della Tessaglia alla Grecia per darle finalmente quella vitalità che le fu negata nel 1827, non si verrebbe per questo alla guerra.

In oggi è molto di moda parlare dell'abdicazione dell'Europa, della distruzione dell'equilibrio europeo, ec. Noi confessiamo di capir queste frasi in bocca dei politici francesi, ma per tutti gli altri europei esse non hanno senso. L'Europa non ha che da volere per farsi ubbidire, ma per volere bisogna essere effettivamente d'accordo e non soltanto in apparenza come si fu a Costantinopoli un anno fa. Senza dubbio l'equilibrio europeo non è più quel che era prima della unificazione dell'Italia e della Germania, ma non per questo è meno equilibrio. È vero che la potenza *prima inter pares* non è più la Francia che lo fu sotto il secondo impero, nè l'Inghilterra che tale fu dal 1815 al 1850; è invece la Germania. Tutto sta nel sapere come questa usi di siffatta influenza, o se saprà efficacemente vegliare ai propri interessi senza sacrificare quelli d'Europa. Ci pare che fin qui l'uso fatto dal governo germanico della sua autorità, cercando di limitare la guerra e sostenendo una soluzione della questione d'Oriente che, oltre ad essere equa abbia delle probabilità di durata, sia stato altrettanto utile alla causa dell'Europa quanto a quella della Germania.

DOVE ANDIAMO?

Siano in un tempo di strane confusioni nell'interpretazione pratica delle nostre istituzioni politiche. Da una parte assistiamo allo spettacolo del potere esecutivo che invade le attribuzioni del Parlamento, arrogando a sè il diritto di sopprimere a suo piacimento un Ministero, pochi giorni dopo che Camera e Senato ne hanno votato il bilancio, e di crearne di moto proprio un altro. Vediamo il titolo del nuovo Re stabilito per decreto reale, invece che per legge. Vediamo lo stesso potere abusare delle legittime sue prerogative di grazia e di amnistia, con l'aggiungere allo sgoimento della Nazione per la morte del suo Sovrano, quello del vedere liberati dal carcere migliaia di ladri e di farabutti d'ogni specie, prima che abbiano scontata la meritata pena.

Come riscontro poi a questo spettacolo poco lieto, possiamo constatare come, in altri rami, la Camera, ossia il principale potere legislativo dello Stato, stia ogni giorno più invadendo il legittimo campo di azione del potere esecutivo, ossia di quell'organo dello Stato, che, oltre essere un'emanazione indiretta della rappresentanza nazionale, come espressione della maggioranza parlamentare, è pur anco il braccio della Corona, cioè del potere che negli ordinamenti costituzionali rappresenta l'interesse generale della Nazione all'infuori dei partiti, l'interesse del domani quanto quello dell'oggi, in una parola, la *continuità* nella vita dello Stato.

Oggi i deputati, i quali dovrebbero, secondo ogni liberale intelligenza delle istituzioni rappresentative, limitare la loro azione a legiferare e a sindacare l'operato del Ministero, vigilando a che esso nell'applicazione delle leggi non oltrepassi la sfera delle sue attribuzioni, si sostituiscono invece al potere esecutivo tendendo ogni giorno al governo diretto del paese. E, quel ch'è peggio, non è la Camera che collettivamente, come rappresentanza nazionale, cerchi di tirare a sé tutto il governo, col ridurre il potere esecutivo ad un semplice braccio della maggioranza parlamentare. Anche questo sarebbe un danno non lieve; ma vogliamo ora chiamare l'attenzione dei lettori sopra un pericolo molto più grave. Ed è che le invasioni, di fronte al potere esecutivo, avvengono non per parte della rappresentanza nazionale come tale, ma per parte dei mandatarî dei 509 collegi, presi singolarmente, uno per uno. Il voto dei deputati, non solo nelle questioni di Gabinetto, ma anche nelle singole leggi, comincia a essere considerato, dai ministri non meno che dai deputati stessi, come un compenso di fronte a servizi accordati dal Ministero in favore del deputato, nell'interesse sia del suo collegio, sia dei suoi singoli elettori. È un vero contratto di *do ut facias*. E dove ciò non è, si crede universalmente che sia, onde l'effetto morale viene ad essere il medesimo. Ed ora non vi è quasi più domanda o reclamo o pratica di sorta, che da un cittadino italiano venga diretta ad un ufficio pubblico qualunque, che non venga raccomandata direttamente o indirettamente al patrocinio del deputato del proprio collegio, ed anche a cinque o sei altri. È la conseguenza naturale è che di tutto quanto viene fatto dall'amministrazione dello Stato, sia o no per propria iniziativa, con o senza l'intervento del deputato, e fatto bene o no, il merito o il demerito viene sempre dai cittadini attribuito al deputato o ai deputati che si suppongono patrocinatori di quel dato interesse.

Da tutto ciò risulta che quelle istituzioni, che si chiamano, e che dovrebbero essere, liberali, si risolvono in 500 e tante tirannie locali, tirannie che si esercitano quindi necessariamente nell'interesse di un partito, anzi di una elezione personale. Onde il governo centrale non rappresenta più l'interesse generale, e nelle sue più minute ramificazioni diventa strumento delle passioni, delle prepotenze, e dei piccoli tornaconti di un'infinità di tirannelli locali.

Lo strano poi in tutto questo è che nessuno sembra aver coscienza di questa trasformazione graduale delle nostre istituzioni.

I deputati credono di far benissimo, sostenendo gl'interessi individuali della loro clientela diretta o indiretta, o per lo meno dandosi l'aria di sostenerli, col far da portallettere trasmettendo agli uffici pubblici le carte dei postulanti, e poi a questi le stercotipate risposte di quelli.

Esempio luminoso di questa ignoranza dei deputati dei loro più elementari doveri politici, è stata la famosa lettera dei deputati di Napoli al Guardasigilli, per raccomandargli e quasi imporgli collettivamente la nomina a Procuratore generale di una data persona, la quale, dicevano essi con sin-

golare ingenuità, aveva reso molti servigi al partito. E, segno dei tempi, vediamo ora uno dei firmatari di quel documento Segretario generale al Ministero dell'Interno!

I Ministri poi d'ogni partito trovano naturalissimo il sistema di conservarsi i voti alla Camera, col prestare piccoli servigi ai deputati; anzi, pare ad essi di adempiere a un dovere verso la patria, con il sacrificare un piccolo interesse locale, per salvare i grandi principii che credono incarnare nella loro persona.

I rappresentanti, i cittadini tutti, applaudono al deputato che si presta a fare i loro piccoli negozi, ed inveiscono contro chiunque dichiara loro che egli va alla Camera per fare le leggi e per sorvegliare il potere esecutivo, e non per sostituirsi ad esso, o patrocinare interessi particolari, valendosi del proprio voto per governare il proprio collegio.

Onde tutto va per la sua china, e la moralità del Governo e la libertà precipitano.

Le vicende storiche delle istituzioni parlamentari hanno generata nelle menti la confusione delle due idee di libertà e di rappresentanza. Eppure quanta diversità fra le due cose! Eleggere il proprio despota non significa in sé libertà. La rappresentanza nazionale mediante la Camera dei Deputati, è bensì una garanzia contro le usurpazioni che a danno della libertà possano voler commettere monarchi o oligarchie; ma non più di questo; e può anzi condurre essa stessa ad una servitù non meno dura delle altre, ogni volta che non si rispetti la divisione dei poteri in quel delicatissimo congegno che è il Governo costituzionale.

Il potere esecutivo, giova il ripeterlo, non deve essere soltanto un portavoce della maggioranza parlamentare; ha nello Stato funzioni sue proprie, e deve, quale organo della Corona, rappresentare, in mezzo alle lotte partigiane, l'interesse generale della Nazione all'infuori degli elettori, dei partiti, delle maggioranze, e degl'interessi dei pochi.

È soltanto a patto di rispettare la distribuzione delle prerogative tra i vari poteri dello Stato che si può sperare di conservare la libertà in mezzo al battagliaire dei partiti, di avere un Governo stabile in mezzo all'altalena delle maggioranze.

Dove si diminuiscano di troppo le prerogative del potere esecutivo, diminuendo l'ufficio della Corona nello Stato, cresce, *ipso facto*, l'importanza, anzi la necessità del governo della burocrazia alta e bassa. E ciò perchè questa resta la sola rappresentante della *continuità* nella condotta della *res publica*, continuità che è condizione assoluta di vita, e di progresso ordinato e costante.

L'AMNISTIA DEL 19 GENNAIO.

Fra le prerogative della Corona sancite dallo Statuto importantissima è quella di far grazia e di condonare le pene. Ed è giusto e necessario al bene sociale che questa prerogativa sia esercitata per deflettere dalla rigorosa applicazione delle leggi penali, quando questa apparisce troppo severa e non risponde perciò allo scopo supremo della tutela del diritto.

Tale è per noi il fine a cui deve mirare l'esercizio di questa prerogativa, che si traduce in atto con la grazia, propriamente detta, per i delinquenti isolati, coll'ammnistia per intere classi di delinquenti. Per quanto l'ammnistia abbia effetti più larghi della grazia, perchè abolisce l'azione penale per i reati non giudicati ancora, noi riteniamo che il diritto di amnistia e il diritto di grazia siano fondati sopra uno stesso principio e debbano appartenere alla stessa autorità; e accettiamo senza riserve la larga interpretazione data in Italia all'articolo 8 dello Statuto, secondo la quale il diritto di dare le amnistie è stato sempre riconosciuto nella Corona.

Per noi però l'esercizio di questo diritto non deve esser regolato dal capriccio, ma chi lo esercita non deve dimenticare mai il principio in forza del quale gli venne accordato. L'amnistia deve venire in aiuto alla giustizia, correggendo opportunamente il soverchio rigore delle leggi, non mai metterla in pericolo con atti di clemenza non giustificati e irrazionali. E se è invalso presso i governi civili l'uso di prendere occasione dalla inaugurazione di un nuovo regno, o da un matrimonio principesco, o soltanto da certi anniversari, per accordare delle amnistie, non si deve mai nello stabilirne i limiti perder di vista la ragione vera e sola del provvedimento, la quale sta nelle circostanze speciali che lo giustificano a seconda dei casi.

La storia delle amnistie presso le nazioni civili sta a confermare questo concetto. Le più frequenti sono quelle concesse per reati politici, e ciò è naturale. Tali amnistie sono opportune, non solo quando in seguito a rivolgimenti avvenuti non si considera più come reato un fatto che appariva tale prima di quei rivolgimenti, ma anche quando le circostanze sopraggiunte fanno ritenere cessato il pericolo che il reato si rinnovi, e fanno stimare più savio partito perdonare ai colpevoli che tener desti gli odii e i rancori suscitati dalla severità delle pene. Fu per un reato politico che l'ateniese Trasibulo ottenne dai suoi concittadini un decreto di *amnistia*, ossia di oblio per i fautori dei trenta tiranni. L'esempio fu seguito e la parola rimase.

Un altro caso assai frequente è quello delle amnistie concesse per reati che, anche senza essere di un carattere puramente politico, furon commessi in circostanze eccezionali, che possono addursi a scusa dei loro autori. Tale fu l'amnistia data in Francia nel 1817 per disordini commessi in alcune provincie a cagione del caro prezzo dei viveri, tale l'amnistia data nel 1869 in Italia per i disordini commessi alla prima applicazione della legge sul macinato, e quelle per i disertori e i renitenti alla leva nei primi anni dell'attuazione di nuove leggi militari, e quelle concesse per i contravventori a nuove e gravi leggi d'imposta.

Vi furono poi, e vi sono non di rado, delle amnistie per fatti che sono ancora colpiti dalla legge, ma che l'opinione pubblica non considera più come meritevoli di punizione. In questi casi l'amnistia diviene facilmente periodica, ed è un potente avviamento verso modificazioni legislative, come avvenne in Italia per la legge sulla Guardia Nazionale. E anche tali amnistie possono esser giustificate, come appunto in quel caso, ma a noi il rimedio sembra pericoloso, e preferiremmo quello più radicale della legge.

Comunque sia, negli esempi che abbiamo ricordato la ragione dell'amnistia esiste, ma in quella parte del decreto del 19 gennaio che condona o diminuisce di sei mesi la pena ai malfattori d'ogni genere non la troviamo, nè crediamo che alcuno la possa trovare.

Per noi dunque il Ministro di Grazia e Giustizia, sottoponendo alla sanzione reale e rivestendo della sua firma e della sua responsabilità il decreto del 19 gennaio non ha ecceduto i suoi poteri, ma ne ha usato male. E mentre non può essere impugnata la validità del provvedimento, la sua opportunità, la sua convenienza, la sua moralità possono e debbono essere liberamente e severamente giudicate.

E noi crediamo che la pubblica opinione lo abbia già fatto, e ci auguriamo che l'amnistia del 19 gennaio resti nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del giovine Regno d'Italia come una aberrazione isolata, non come un precedente suscettibile di imitazioni future.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

Londra, 2 febbraio.

« La Turchia è troppo malata per poter vivere » disse il Duca d'Argyll nella Camera dei Lordi l'altro giorno allu-

dendo alla teoria della *sopravvivenza del più idoneo* come quella che è indubitabilmente vera riguardo al sorgere e cadere degli Stati. « La Turchia è troppo malata per poter vivere » è stato in tutti i toni ripetuto da un capo all'altro di questo paese nel corso della passata settimana — « e noi non vogliamo che sia versata una goccia di sangue inglese in sua difesa. »

La notizia corsa la mattina del 25 gennaio, che il Governo intendeva chiedere un credito al Parlamento, che lord Carnarvon aveva rassegnato le sue dimissioni, che lord Derby aveva offerto le sue, e che ordini misteriosi erano stati spediti alla flotta del Mediterraneo, sparse l'inquietudine e la costernazione per tutto il paese. In molte città furono in tutta fretta convocati dei *meetings* presieduti quasi sempre dal *Mayor*, nei quali passarono a grande maggioranza deliberazioni che dichiaravano non esser necessaria alcuna dimostrazione bellicosa, e facevano istanza al Parlamento perchè rifiutasse il credito, o facesse quei passi che sembrassero più opportuni ad assicurare il grande *desideratum* della nazione, di non implicarci nella questione, e di procurare libertà e governo autonomo ai cristiani della Turchia europea.

Lord Carnarvon esponendo le ragioni che lo indussero a rassegnare la sua dimissione ha gravemente danneggiato il Ministero. Egli è uno degli uomini che godono la massima fiducia, e fra i ministri forse il più abile amministratore di tutti quanti, meritamente popolare fra gli abitanti delle Colonie; si confidava che egli avrebbe provveduto efficacemente ed onorevolmente ai torbidi testè scoppiati nell'Africa meridionale. Egli ha detto alla Camera dei Lordi che nelle tre ultime settimane egli è stato costretto a dissentire profondamente da' suoi colleghi in tre diverse occasioni, ed ora li lascia perchè sa che i suoi consigli non sono accetti. Lord Derby non ha una volontà così forte, o un'individualità così distinta come lord Carnarvon, e ha consentito a riprendere il suo posto nel Gabinetto, quantunque i suoi colleghi siano tuttora inclinati a quella stessa politica che egli disapprovò energicamente, quando era per esser messa in azione.

Se lord Derby non fosse tornato al suo posto, egli, capo dei conservatori del Lancashire, avrebbe tirato seco molti dei più ricchi e dei più influenti del partito, e il Ministero avrebbe per la prima volta trovato un parlamento freddo e diffidente. Ogni inglese deve sentirsi umiliato per la condotta del nostro Governo dal primo dell'anno ad oggi; tentennamento e indecisione ne sono stati la nota caratteristica;

Bramoso di ferir, timido ai colpi

ci sembrano queste le parole adattate ad esprimere la condotta del nostro Governo verso la Russia.

La ragione di questo fatto è presto trovata; il Gabinetto è diviso, così fortemente diviso, che tutte le tradizioni di solidarietà che distinguono in modo preminente i conservatori, sono state troppo deboli per impedire l'attuale discordia; in queste divisioni poi i ministri non sono che il fedel riflesso della nazione stessa. È prezzo dell'opera l'investigare la causa di questo fenomeno.

Esso non è che una conseguenza, forse inevitabile, dei cambiamenti avvenuti nel nostro sistema di governo. Il nostro motto che era « Governo delle classi superiori (ora del Re, ora dei nobili, ora della ricca borghesia) *pel* popolo; » oggi « è Governo *del* popolo. » Laonde accade che finchè una questione di politica estera rimane nelle regioni dell'alta diplomazia, finchè il popolo non ne sa nulla e non se ne cura, essa è condotta per le antiche vie tradizionali (siano in ufficio i liberali o i conservatori). Ma non si tosto la questione diventa di vitale importanza, è giuocoforza sottoparla al popolo; la sua decisione è per

lungo tempo incerta, e quando alla fine esso è giunto ad intendere la larga portata dell'affare, spesso lo decide in modo affatto contrario alle antiche tradizioni. È la differenza tra una nazione viva che guarda soltanto al presente e all'avvenire, e un corpo di uomini esperti nelle tradizioni professionali ai quali stanno più a cuore certe teorie dei loro antenati che il benessere del popolo vivo e presente.

Va ricordato che la questione orientale si palesò al popolo inglese sotto l'aspetto delle atrocità commesse in Bulgaria. Profondo orrore e sdegno contro i Governatori turchi, che parvero mostri d'inumana ed efferata libidine, penetrarono ogni cuore. Fin d'allora l'immagine della Turchia cadde negli animi degli Inglesi, per non mai più risorgere. Fin d'allora il concetto della nazione è andato gradatamente formandosi; inceppato com'è il nostro carattere nazionale dalle antiche tradizioni ed avverso ai cambiamenti di politica, io mi maraviglio che il giudizio del nostro popolo abbia già preso una forma sì definitiva.

Il processo della sua formazione può esser chiaramente seguito da chiunque legga i discorsi di lord Hartington e del signor Forster nell'autunno del 1876, e le loro manifestazioni attuali. La dichiarazione fatta nella passata primavera dal signor Cross riguardo agli « interessi inglesi » (per quanto noi tutti siamo ristucchi di queste parole, le quali sono state strombazzate dappertutto come se non ci curassimo d'altro che dei nostri ventri, e che fra noi non si trovassero più i cuori che prima simpatizzavano per l'umanità sofferente, dovunque si fosse) fu già un gran sollievo, poichè essa aiutò a render chiare le nostre idee, sgombrando la nebbia d'una superstiziosa riverenza per la « indipendenza ed integrità dell'Impero Ottomano. » Ma col passar del tempo, e col succedersi delle relazioni d'uomini distinti, che tornando dall'Oriente sono venuti a ragguagliarci dello stato degli affari, noi cominciammo a scorgere che anche il signor Cross era andato tropp'oltre, quando affermò che i nostri interessi esigono la difesa di Costantinopoli, (se veramente intese dir questo, poichè, se ben mi ricordo, le sue parole non furono del tutto chiare). Lord Salisbury si rideva di coloro che mostravano di temere un immediato avanzarsi della Russia verso l'India. Furon ricordate le parole del Duca di Wellington, quando scrivendo a Lord Aberdeen il 10 d'ottobre 1829, disse: « Non c'è dubbio che sarebbe stato meglio per il mondo che il trattato di pace non fosse stato firmato, e che i Russi fossero entrati in Costantinopoli, e l'Impero turco fosse stato disfatto. »

Simili opinioni sono state espresse in passato e lo sono or nuovamente da distinti militari; quindi abbiam trovato che i nostri politici e i nostri strategici non son d'accordo, e il nostro senso comune taglia il nodo come Cobden, Bright e Gladstone lo hanno tagliato da un pezzo, concludendo che i nostri veri interessi stanno appunto in quella soluzione cui son rivolte le nostre simpatie — la libertà e il buon governo delle provincie cristiane. « Io non desidero vedere i Russi a Costantinopoli, ma vorrei vederli loro piuttosto che i Turchi » disse Sir Wilfred Lawson con quella sua felice facilità d'esprimere i sentimenti popolari in parole semplici e schiette. Una permanente occupazione di Costantinopoli per parte dei Russi sarebbe un affare molto diverso, ma questo concerne tutta l'Europa, e l'Austria molto più che l'Inghilterra.

Senza dubbio, questo sviluppo graduale dell'opinione in Inghilterra si presta ai sarcasmi de' nostri nemici, i quali diranno che abbiamo perduto il coraggio e che la paura è stata realmente l'influenza regolatrice della nostra politica. Chiunque conosce il genere umano non crederà che la nazione inglese manchi di coraggio animale; gl'istinti battaglieri non si

fanno sentire che troppo gagliardamente in noi, e in questo momento il pericolo più reale che corra la pace sta forse nella possibilità che qualche avvenimento susciti la collera della nazione, chè allora riapparirebbe la nostra antica ferocia, e addio ragione ed umanità! Negli ultimi giorni, turbe di giovani hanno disturbato dei *meetings* convocati dagli amatori della pace, e fra le grida di « Abbasso la Russia » e di evviva ai Turchi e a lord Beaconsfield hanno rovinato porte e finestre. Canzoni di guerra in pessimi versi son cantate nelle sale musicali frequentate dal basso ceto, e per le vie di Londra.

Coloro che sono avvezzi a parlare dell'Inghilterra come d'un paese debole in terra ferma, dovrebbero ricordarsi che anche qual è adesso, senza legge di coscrizione, l'esercito britannico regolare conta 180,000 uomini, e a questi debbono essere aggiunti 90,000 di milizia cittadina e (per servizio interno solamente) 180,000 volontari. In poche settimane una metà della milizia e dei volontari potrebb'esser posta a paro colle migliori truppe regolari, e anche come sono, alcune delle più competenti autorità militari li dichiarano del tutto capaci di stare al fianco delle altre truppe ordinarie di linea in Europa. Aggiungete a questi, 60,000 marinari e soldati di marina e vedrete che la nazione inglese è perfettamente in grado di mantenere alto il suo nome anche in questi tempi d'eserciti colossali. Dio voglia però che non abbiamo mai occasione di togliere i nostri giovani alle utili industrie per farne strumenti di difesa. In alcune sfere è moda di dire che il partito della pace non è composto che della borghesia, ma il fatto è che tutte le volte che le classi medie hanno risolutamente abbracciato una causa, non son mai mancati loro duci nell'aristocrazia, e che così guidati hanno sempre vinto. Nel caso presente basta citare i nomi del duca d'Argyll, del conte di Carnarvon, del conte di Granville, del conte di Shaftesbury, del marchese di Hartington (figlio primogenito del duca di Devonshire), del marchese di Bath e del duca di Westminster.

È ancora incerto se il partito dell'autonomia dell'Irlanda, che conta da 60 membri nella Camera dei Comuni, appoggerà la domanda di credito, o vi si opporrà. Coloro che lo compongono riguardano gli affari dell'Impero dal punto di vista del benessere materiale, e a loro stessa confessione sono influenzati dal dispetto contro il partito liberale, perchè ha rifiutato di tener viva la questione dell'*Home rule*, e dall'odio contro i conservatori perchè rappresentano la vecchia politica di repressione. Io credo che questo stretto sentimento provinciale sia la punizione che ben ci è dovuta per il gretto e duro spirito in cui nei tempi passati gl'Inglesi, gli Scozzesi e i protestanti Irlandesi hanno trattato gl'Irlandesi cattolico-romani.

La discussione sulla domanda di credito segue il suo lento processo; è evidente che il Governo avrà una gran maggioranza, e quantunque provocato dall'opposizione, il Gabinetto non sarà al postutto sì temerario da sciogliere una Camera così fedele come si è dimostrata la presente. La vera opinione degli elettori non sarà per conseguenza appurata, ma l'effetto dell'intera discussione sarà quello d'indebolire grandemente il partito della guerra, e di far capire di nuovo al Gabinetto l'opportunità di chiuder l'orecchio a quei consigli appassionati, i risultati dei quali si sono manifestati per accessi nelle sue azioni.

Lord Aberdare ha richiamato la pubblica attenzione su un evento che è stato per qualche tempo previsto dagli economisti e da alcuni capitalisti, ma che non è stato ancora risentito da coloro che vi sono maggiormente interessati; voglio dire, su' già cominciato sfacelo della industria del ferro nel sud del paese di Galles. Ne segue che l'enorme popolazione che finora era addetta a questa industria, e

largamente occupata a fabbricare le verghe per le strade ferrate inglesi ed americane deve traslocarsi in altri distretti, che hanno meno risentito gli effetti del rapido incremento della manifattura dell'acciaio. Questo traslocamento non può essere effettuato che a costo di molte sofferenze temporarie, ma se dovessero risultarne negli operai abitudini più economiche e una previdenza maggiore dei tempi tristi, da quel male verrebbe un bene.

Lord Aberdare dà prova di savio discernimento nella distribuzione dei fondi di carità a sua disposizione; egli scongiura che non si ricorra ad un appello al pubblico, siccome quello che probabilmente serve più a demoralizzare che a soccorrere.

Hanno luogo conferenze fra i proprietari delle miniere carbonifere del Northumberland e i lavoranti addetti alle medesime, e si fanno sforzi per trovare una base di compromesso che possa aver per effetto la riapertura dei pozzi.

CORRISPONDENZA DA MILANO.

5 febbraio.

Tra le provincie dell'Italia che forniscono coscritti alla pallida milizia degli emigranti affollantisi nei nostri porti, impazienti di lasciar la patria, c'è anche il Milanese. Paese benedetto, terra promessa, protetta dalle Alpi, copiosa di tepide acque alla superficie, ricca di correnti sotterranee, intercesa in ogni senso dai canali, fertile, se non per natura, per arte, largamente inaffiata dalle piogge e sorriso da un cielo lucido e sereno, possiede tutto quello che occorre per alimentare una popolazione numerosa, agiata, felice. Ma pur troppo il benessere del maggior numero dei coltivatori non sempre corrisponde a questi doni della natura, a questo sorriso di cielo, a queste promesse della statistica.

Il Milanese si divide in due parti, l'alto e il basso. I confini delle due regioni sono determinati dall'applicazione fatta ai terreni della Bassa del sistema irrigatorio, nel quale i due precipui agricoltori sono il sole e l'acqua. Le due regioni differiscono assai; nell'alta i poderi sono per lo più affittati in piccole porzioni ai contadini; nella Bassa, il sistema irrigatorio, oltre all'aver un'influenza grandissima sulla produzione e sullo sviluppo fisico, intellettuale e morale del contadino, stabilisce pure la necessità dei latifondi. Per ora mi restringo a parlarvi delle regione meridionale.

La Bassa si potrebbe chiamare il paese delle acque, e perciò dovrebbe essere uno dei distretti più industriali della Lombardia; ma non è; anzi la scarsità degli opifici vi lascia i coloni privi di ogni altro guadagno che non sia quello meritato colle diurne fatiche della gleba. Nell'alto Milanese invece l'attività industriale è di gran lunga maggiore; e i coloni vi trovano un qualche sussidio.

I campi della Bassa spaziano tra due poderosi fiumi, Ticino ed Adda, e tra due canali, testimoni del forte volere dei nostri padri, il Naviglio grande e quello della Martesana. E tra i due fiumi maggiori parecchi fiumicelli, l'Olon, il Lambro, l'Addetta, il Seveso, ec. Da ogni parte si volga l'occhio non si vedono che lunghe strisce d'argento, che spiccano sul verde dei prati. E tutta la regione è leggermente declive. Nei prati detti a « marcita » l'erba matura al taglio ogni due mesi; nei prati irrigati colle pingui ondate cittadine fin nove volte all'anno.

Le rotazioni più utili, i giri e l'uso delle irrigazioni, la fabbricazione del burro e del cacio richiedono, come già s'è detto, la coltivazione in grande, e questa produce la grande proprietà, coi consueti suoi vantaggi e svantaggi.

Il sistema qui in uso è quello del fitto in grande: onde tra il proprietario e il contadino si frappone l'affittuario. Il quale arricchisce il fondo altrui di concimi, di pianta-

gioni, vi aggiunge l'industria del latte e delle mandre; vi mette il proprio danaro, i propri lumi, le proprie fatiche; vi consacra spesso un capitale pari al valore del fondo, ed è interessato a ritrarre da quest'ultimo il massimo prodotto. Gli affittuari prendono in affitto i latifondi di novennio in novennio. Succede talora che l'affittuario, allo scadere di questo periodo di tempo, relativamente breve, sapendo di non poter rinnovare l'affitto medesimo s'affretta a trarre dal fondo tutto ciò che può dare, e non si astiene, in alcuni casi, dal depauperarlo: sicchè il nuovo affittuario deve spendere i primi anni a restaurare il potere medesimo spesso coll'ansia dell'incerto avvenire, sempre col bisogno e colla fretta di compensarsi delle tante spese, dei tanti rischi e delle tante fatiche. Se poi il potere aumenta via via di valore, per l'opera intelligente e sollecita degli affittuari, i padroni, allo scadere dei contratti, elevano il fitto, usufruendo così del lavoro altrui; e quindi i fittabili, schiacciati da un fitto sempre maggiore, o messi nell'incertezza di trarre un conveniente frutto dei loro capitali, aggravano alla loro volta la mano sovra i coloni.

S'aggiunga che il proprietario, per lo più, è assente, invisibile, inaccessibile; non s'informa, non sorveglia, nulla fa, nulla vuol sapere; e però non vengono mai o quasi a turbarlo i quadri di una miseria ignorata. Onnipotente l'ingegnere, che si colloca arbitro e giudice tra affittuari e padroni. Sono pochi i proprietari, che capiscono il debito e il beneficio di veder le cose d'avvicino, di andare e rimanere sul luogo o di conoscere i bisogni di coloro, dal lavoro dei quali sono mantenuti. Affittuari, ingegneri, ragionieri, proprietari formano una gerarchia, nella quale l'uno deve naturalmente pesare sull'altro; e gran parte del peso è sopportato dal colono.

Sappiamo benissimo che molti proprietari non si trovano omai più in grado di condurre da soli la coltivazione dei loro poderi, la quale richiede, massime nella Bassa, ingenti anticipazioni per il bestiame e le macchine; ma non si può a meno di deplorare questa lontananza del proprietario dalle sue terre, questo disamoramento della vita campestre. E pur troppo in alcuni proprietari s'è fatto larga via quello spensierato egoismo, che neppur vede più i mali da curare e che sconosce ogni senso di cristiana commiserazione, come ogni previdenza di interesse ben inteso.

Ecco come si divide nella Bassa la famiglia dei coloni. Sotto gli affittuari stanno immediatamente i fattori, i compagni e i campari d'acqua, che sorvegliano i paesani fissi e giornalieri. I capi cavalcanti, i cavalcanti e i cavalcantini badano ai cavalli; i capi bifolchi, i bifolchi e i bifolchetti ai buoi; i capi famigli, i famigli e i *mattel* alle giovenche; i casari e i sotto casari fanno il burro ed il cacio.

Il fattore è una specie di sorvegliante secondario, che oltre la mercede degli altri contadini, riceve un compenso annuo di duecento o trecento lire.

Le mercedi scendono talora per gli avventizi a dieci soldi di Milano, 33 centesimi al giorno, oltre il desinare, cioè una minestra sull'olio od una polenta.

Dove meno occorre la cointeressanza del contadino, essendo il lavoro deprezzato dall'introduzione delle macchine, o limitato alla falciatura, all'essiccamento e al trasporto dell'erba, la sua condizione è ancora più misera. È detto « om de fer, » che adopera quasi esclusivamente la falce e deve essere provato e rassegnato ai maggiori patimenti.

Stanno un po' meglio i *famigli*: oltre il compenso dei *paesani* hanno un litro di latte al giorno. I *casari*, per l'importanza delle operazioni ad essi affidate, attirano a quando a quando il benigno sguardo dell'affittaiuolo.

L'eccezionale compenso, che talora si concede per i lavori straordinari, sembra ad alcuni affittuari un atto di

soverchia liberalità, di prodiga filantropia; ma è sin troppo guadagnato. Allora uomini e donne lavorano giorno e notte, e ricevono doppia mercede. Ammazzati dalla fatica, esaltati o istupiditi dall'insonnia, possono accordarsi la sospirata lautezza di un po' di carne e di un bicchier di vino. Se pure la carne non è da anni del tutto sconosciuta!

Dormono nelle stalle o sui fienili se celibi, in camere umide e tristi se coniugati. L'edilizia rurale ha pensato più che altro al lusso delle stalle e dei portici occorrenti alle varie operazioni agricole. I casoni e i pilastri sono talora costruiti senza risparmio. Della costruzione di case coloniche molti proprietari non vogliono udire parola, purchè l'affittaiuolo non li faccia a proprie spese, oppure a condizione di un proporzionale aumento dell'annuo affitto. Nelle case coloniche le stanze terrene mancano, per solito, di ammattonato, quelle superiori di soffitto. Il più delle volte tutta l'abitazione di una famiglia si compone di una sola stanza, che serve di camera da letto, di cucina, e di granaio. Nell'inverno poi queste misere abitazioni sono piene di fango se terrene, esposte al freddo e allo stillicidio della neve se poste al primo piano.

Molti affittaiuoli proposero ai coloni di dar loro, invece dei cibi, i generi necessari ad ammannirli, regime che è detto « alla scarsa, » e tale può chiamarsi veramente.

Guai a divenire inabili al lavoro laggiù! Molti affittuari non vogliono trasformare i loro poderi in ospizi. E talora non giova ricordare antichi e fedeli servigi, non rammentare l'affetto ad una terra bagnata col proprio sudore. Se per poco il vecchio contadino si mostra acciaccoso e fiacco, può addirittura buttarsi all'accattonaggio.

Nelle fattorie mancano di rado gli ospiti sgraditi, cioè i vagabondi, a cui non si può rifiutare un po' di cibo, e che lo domandano spesso con certi occhi da far spiritare le donne e i bambini. Il « basolone » cioè il colono incaricato di ammannire il cibo, non si fa dire due volte dal capoccia di servire quegli ospiti. Il vagabondaggio è una delle piaghe della Bassa. Questi ospiti per forza si dicono « parenti; » e una parentela c'è: quella della miseria. Talora pretendono di dormire nei fienili; e non è sempre prudenza dire loro di no.

Le donne non hanno che pochi anni di giovinezza e di salute. Avvizziscono ben presto; e a trenta o quarant'anni sono già vecchie e bruttissime. Ma anche gli uomini non reggono a lungo a tanti travagli e a tante privazioni: a cinquant'anni quelli che ci arrivano, sono già stracchi, logori, sfiniti.

La febbre distruggitrice abbatte gli organismi più forti. Si vive, si può dire, in mezzo all'acqua, che trapela dal suolo, dal tetto, dalle pareti, che allaga le campagne, che ammorbida l'aria, che spegne le forze, fin la ragione. L'idropisia e la pellagra fanno stragi. La prima è più frequente nel basso Milanese, e la seconda nell'alto, dipendendo quella dalla trascuranza di ogni norma igienica rispetto alle acque e questa dal cattivo cibo. L'occhio vitreo, ebete, annuncia l'intimo lavoro di quella terribile malattia, che spegne a poco a poco il lume della mente.

La sorte delle contadine è pur degna di pietà: sfinite dai frequenti parti e dal prezzolato baliatico, prive spesso della gioia d'allattare le proprie creature, che mandano all'ospizio, e di continuo amareggiate dallo spettacolo degli altrui dolori, nell'assoluta impotenza di lenirli, i loro giorni lieti e sereni sono proprio numerati!

Le risaie sono divise in « tresche » o scomparti, mediante brevi rialzi di terra. Grossi vapori si levano sulle paludi. Le contadine s'avanzano sotto il sollione, tra quei miasmi letali, a piedi nudi, con le gonne rialzate fino al ginocchio; e sradicano le erbe nocive al riso. Benchè consa-

pevoli del pericolo e certe di una meschina mercede, talora accompagnano il lavoro con monotone cantilene, che, a udirle da lontano, suonano all'orecchio come un lungo lamento. A mezzogiorno e alla sera si sospende il lavoro, per nutrire malamente un gracile corpo, che avrebbe bisogno di ricco nutrimento per combattere gli effetti micidiali dell'aria. Bastano pochi giorni di questa vitaccia a farle dimagrire. Non ci badano; sperano di trionfare colla volontà della febbre; poi, quando questa cresce, a risparmio di spesa il medico dà alle colpite dalle febbri il « passaporto » per lo spedale.

Del pari malsana è la coltivazione e peggio ancora la macerazione del lino. Ed è notevole il desiderio con cui le contadine si dispongono a questo, per loro, funesto lavoro. Anche quelle che potrebbero schivare tanto pericolo non vogliono scompagnarsi dalle amiche, affine di giovare alla famiglia, e raggranellare il danaro necessario a farsi il corredo nuziale.

Spesso la luttuosa parabola che conduce il giovane lavoratore ad una precoce e miseranda vecchiezza viene percorsa un po' per anno, dopo una vicenda di malattie e di convalescenze. Si esce dall'ospedale per rientrarvi poco dopo, e così di seguito più volte finchè non si sono consumate tutte le forze a poco a poco.

Le masserie, nel giorno di San Martino, nel quale si fanno gli sgomberi, sono spesso il teatro di una scena confusa e malinconica. Le logore masserizie sono caricate sui carri; e le donne corrono su e giù e si raccomandano che quelle poche robe vadano immuni dai danni quasi inevitabili dello sgombero, e che sono accresciuti dalla stagione generalmente piovosa. Se la lunga dimora ha reso caro il luogo, la più profonda tristezza presiede al lavoro, tanto più che ben di rado è concessa la speranza di mutar in meglio. Arrivano intanto le nuove famiglie; e si fa fretta ai vecchi coloni, che se ne vadano al più presto, senza accordar loro la menoma dilazione. È proprio un giorno di battaglia. I nuovi venuti hanno costume di cucinare il risotto, per « festeggiare » il trasloco; ma il motivo di far festa manca del tutto, e spesso manca la voglia e l'allegria.

IL PARLAMENTO.

I deputati, che sono a Roma, devono essere ben pochi, e perciò si è molto più incerti sulla situazione di quello che in altro momento non si sarebbe, sebbene si trovino nella capitale quasi tutti i capi-partito e i capi-gruppo.

La difficoltà per il Ministero è sempre una sola; costituire una maggioranza che abbia una vita probabile fino all'epoca che potrà essere opportuna per le elezioni generali. Se i deputati non fossero nelle rispettive province, a quest'ora un accordo o connubio si sarebbe stabilito o, per lo meno, sarebbe accertato che l'accordo non è possibile. Difatti negli ultimi giorni l'onorevole Cairoli non era lontano dall'intendersi col Ministro dell'interno, se avesse avuto qui tutti coloro che sogliono militare sotto di lui. E sembra che pel Ministro Crispi sia indispensabile trovare un accordo col gruppo Cairoli, imperocchè la possibile riunione di questo con la destra dell'onorevole Sella gli torrebbe ogni probabilità d'una tranquilla esistenza parlamentare.

I punti di divergenza si possono accomodare. Non parliamo della candidatura del presidente, che sarebbe rilasciata all'arbitrio del gruppo Cairoli, tanto più dacchè in seguito all'eccessivo zelo di alcuni amici che lo volevano proporre, l'onorevole Nicotera ha fatto sapere ch'egli non desidererebbe quel posto, avendo in animo di militare nelle questioni più urgenti, e di capitanare, occorrendo, il gruppo che ha preso il suo nome. Rimangono le riforme politiche

e le convenzioni ferroviarie. Quanto alle prime, i desideri e i progetti dell'onorevole Crispi, modificati dalla opportunità del presente stato di cose, possono essere e pare saranno accettati almeno in parte dall'onorevole Cairoli. Ma quanto alle convenzioni ferroviarie c'è un solo modo d'intendersi, ch'esse cioè non passino. Il qual fatto porterebbe seco la caduta dell'onorevole Depretis. Sembra però che l'onorevole Crispi non voglia provocare, come fu detto e proposto da alcuni, una crisi prima della riapertura della Camera; quindi le convenzioni sarebbero ripresentate, ma o morrebbero negli uffici o in seno alla Commissione, che non troverebbe l'ora e il momento per stendere la relazione.

Il prossimo solenne funerale, richiamando in Roma i deputati e i senatori, darà forse luogo a qualche riunione parlamentare, dalla quale, secondo le dicerie corse, dovrebbe sorgere la candidatura dell'onorevole Cairoli alla presidenza della Camera.

LA SETTIMANA.

8 febbraio.

Il 7 febbraio a ore 5, 40 pomeridiane spirava in Vaticano S. S. Pio IX. Nacque il 13 maggio 1792 a Sinigaglia; fu eletto Papa il 16 giugno 1846.

— Il Re ha diretto ai Romani la seguente lettera, datata del 4 febbraio.

« Alla diletta città Capitale del Regno.

» Fino dal giorno in cui ci colpì la grande sventura, che lo scorrere del tempo non mi allevia nè disacerba — io aveva sentito il bisogno di rivolgermi per conforto alla città di Roma — terra di altissimi pensieri, che col suo solo nome aggiunge maestà ad ogni avvenimento, e serba una consolazione per ogni dolore.

» Voi — eletti Rappresentanti della Cittadinanza Romana — me ne avete prevenuto; ed io ve ne ringrazio.

» Roma — suggello infrangibile dell'Unità Italiana — monumento imperituro di Re Vittorio Emanuele, colla ispirata disciplina del suo Popolo ha dimostrato, in questi giorni d'improvviso lutto, come qui sia pronta, viva, solenne la manifestazione della coscienza nazionale. Per questo, l'Italia desiderò, ed io ho consentito, che la Salma del Re Liberatore restasse tra Voi, come ossequio al passato della prima Italia, come pegno di fede e di promessa per l'Italia rediviva.

» Così ai Romani io confidai ciò che di più sacro ho in terra.

» La religione dei sepolcri è secolare ed inviolata nella mia Casa. Sulla tomba del mio Avo Magnanimo e sfortunato, il Re Vittorio Emanuele giurò di compiere l'impresa, a cui Carlo Alberto aveva sacrificato la corona e la vita. Quel giuramento fu mantenuto. L'Italia sa quale è il voto che io ho pronunziato sull'avello del glorioso Re mio Genitore, nè io lo dimenticherò giammai.

» UMBERTO. »

— Le voci poco liete corse sullo stato di salute del Re non avevano alcun fondamento di fatto. Anzi, S. M. sta anche meglio della tosse nervosa che ogni tanto suol tormentarla.

— Al momento in cui fu assunto al trono Umberto I, si prevede che il Papa avrebbe protestato o almeno riconfermato le antiche proteste contro le usurpazioni patite.

Difatti in Vaticano si sono preoccupati di tale questione, ma invece di mandare una Nota direttamente alle Potenze Europee, il cardinale Simeoni avrebbe comunicata ai rappresentanti delle varie nazioni accreditate presso la Santa Sede, una protesta che riassumerebbe, rinnovandole, tutte quelle che dal 1860 furono emesse dal Vaticano.

— Il recente decreto con cui si è elevata la tariffa dei tabacchi ha incontrato un biasimo quasi generale sotto vari punti di vista. Alcuni lo hanno trovato inopportuno perchè con una nuova tassa non si doveva inaugurare un nuovo regno sotto gli auspici di uomini che hanno sempre protestato contro un aumento di tasse. Altri hanno accusato il decreto di incostituzionalità, perchè essendo eseguito durante la chiusura della Camera, il Ministero viene a percepire delle somme maggiori di quelle concesse dal Parlamento. Coloro che son di questo avviso citano ad esempio un decreto simile dell'on. Minghetti che fu promulgato nello stesso giorno in cui lo si sottoponeva alla Camera perchè fosse convertito in legge. Finalmente v'ha chi affaccia il dubbio che l'on. Ministro delle finanze sia stato spinto a questo aumento dopo aver verificato che nella precedente amministrazione non si fosse assolutamente mantenuto il già ottenuto pareggio.

— Contro la soppressione del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio hanno protestato molte Camere di Commercio singolarmente, a cominciare da quelle di Genova, ma pare che per iniziativa di quella di Roma e Napoli si voglia dar atto a una specie di voto collettivo, ed a questo scopo si sono ricevute in Roma parecchie adesioni.

— È uscito in questi giorni a Roma, col titolo *Trento e Trieste*, una risposta all'opuscolo di Monaco, di cui ci occupammo nella scorsa settimana. In essa si respinge ogni solidarietà per l'Italia con le sterili agitazioni di una politica imprevedibile e doppia, e la si dichiara fedele alla prevalenza in Europa del principio liberale che giustifica la sua esistenza, e dà la miglior guarentigia del suo avvenire. Ma ciò non ostante, l'opuscolo, mentre riconosce che una cessione di territorio adesso offenderebbe la dignità e la legittima suscettibilità dell'Austria-Ungheria, ammette fra i fatti possibili, in un avvenire indefinito, la rettificazione dei confini. Si affretta poi l'opuscolo a soggiungere che l'Italia non la cercherà mai con la guerra, o col creare imbarazzi all'Austro-Ungheria, e molto meno col farsi centro di subdole agitazioni.

— La Cancelleria dell'Impero Austro-Ungarico ha partecipato al nostro Governo, perchè eventualmente vi aderisca, l'invito ad un congresso delle potenze europee, che dovrebbe riunirsi a Vienna per decidere sui punti essenziali, e d'interesse generale intorno all'attuale questione d'Oriente. Il Ministero italiano avrebbe risposto aderendo in massima all'invito propostogli.

— L'armistizio coi preliminari di pace è stato firmato in Adrianopoli il 31 gennaio. Gli ultimi fatti militari della guerra sono stati: in Bulgaria la ritirata verso le città fortificate dei Corpi turchi, che ancora tenevano la campagna; in Romelia, l'occupazione per parte dei Russi di Burgos, sul mar Nero, di Rodesto sul mar di Marmara e di Tsciurlu; in Asia un nuovo attacco dei Russi contro Batum, avvenuto il 30, e respinto con fermezza dai Turchi. Sulle condizioni dell'armistizio regna ancora la massima incertezza. Si credeva che di poco potessero differire da quelle annunziate la settimana scorsa dal *Daily News*. Ora da varie parti si annunzia che i Turchi hanno aperto ai Russi la via di Costantinopoli, che questa città è per essere occupata dagli eserciti dello Czar, che Server pascià ha dichiarato che gli Ottomanni, traditi dall'Inghilterra, preferiscono ad ogni altra l'alleanza della Russia. In Inghilterra, come era da aspettarsi, queste notizie hanno prodotto grande commozione; il *Morning Post* esclama che l'onore offeso della Gran Bretagna esige pronta riparazione; numerosi attrupamenti hanno avuto luogo

davanti al palazzo del Parlamento. La situazione generale è abbastanza tesa. Frattanto la Camera dei Comuni, nella seduta del 31, del 1° e del 4, ha continuato a discutere il progetto dei crediti suppletivi. I motivi per i quali il Gabinetto ha raccomandato la votazione del progetto, sono la necessità di rendere più autorevole la voce dell'Inghilterra nella prossima conferenza, e di tenerla pronta ad ogni evento in un momento così critico per la pace Europea. Nella seduta del 7 la Camera, sotto l'impressione delle ultime notizie d'Oriente, ha approvato con 295 voti contro 95 la proposta di Northcote di nominare un comitato per l'esame del progetto suddetto.

A Vienna aveva fatto buona impressione la risposta della Russia alla Nota Andrassy. Questa risposta, a quanto hanno detto i giornali austriaci, è giunta a Vienna il 31, e, redatta in forma cortesissima, riconosce esplicitamente nell'Europa il diritto di aver voce nella sistemazione definitiva delle cose orientali. Per altro anche là la situazione si considera gravissima. Infatti il Ministero Auersperg, dietro richiesta personale dell'Imperatore, ha ritirato le dimissioni e il 5 si è ripresentato alla Camera pregandola di accelerare la discussione del compromesso con l'Ungheria.

A Berlino soltanto si è fatto mostra finora di una grande serenità. Ne abbiamo avuto altra prova il 6 nel discorso del Trono all'apertura del Parlamento. La parola dell'Imperatore infatti suona fiducia nell'azione moderatrice della Germania, la quale, pressochè disinteressata nel conflitto orientale, ha naturalmente modo di spiegare una influenza che valga a conciliare i diritti delle popolazioni cristiane con le giuste domande delle potenze.

Dove gli avvenimenti hanno assolutamente precipitato è in Grecia. La mattina del 2 l'esercito greco, un 12,000 uomini circa, varcava il confine sotto gli ordini del generale Soutzo, e si dirigeva verso Domoko, sulla strada di Larissa. Questa improvvisa decisione del nuovo Ministero Comunduros non è stata preceduta da nessuna dichiarazione di guerra. Anzi il Delijannis ha dichiarato a Photiades bey, ministro turco ad Atene, che la intenzione del Governo ellenico è di non far guerra alla Porta, ma di proteggere le popolazioni cristiane contro i Circassi. Il Sultano però non sembra abbia prestato gran fede a queste dichiarazioni, poichè Hobart pascià con 5 corazzate e numerose truppe da sbarco è già uscito dai Dardanelli alla volta della Grecia. La sua destinazione non è ancora conosciuta, ma, pure prevedendola, i rappresentanti delle potenze ad Atene si sono subito occupati di garantire il Pireo contro la eventualità di un bombardamento, mentre facevano tentativi per indurre il Governo a sospendere la marcia delle truppe. Questi tentativi sembra sieno riusciti a qualche risultato, poichè un telegramma d'Atene in data del 6 ci annunzia che l'esercito greco non ha continuato ad avanzarsi. Un dispaccio del *Morning Post* in data dell'8 annunzia che un armistizio sarebbe stato firmato fra la Grecia e la Turchia.

Un telegramma da Costantinopoli, in data del 5, ci annunzia che il Vizirato è soppresso e che è costituito un nuovo Ministero del quale è presidente Ahmed-Vefik Effendi, Ministro degli esteri Server, e della guerra Reouf.

L'AMORE CAVALLERESCO.

Anche oggi, dopo tanti secoli che l'amore cavalleresco è seppellito nelle tombe del Medio Evo, quando noi pronunziamo queste due parole intendiamo che esse esprimano qualche cosa di sovrumano, qualche cosa che ci distacca dalla terra per condurci in altre regioni idealmente pure, candide, azzurre, dove gli uomini amavano come amerebbero gli angeli, se ci fossero: dove l'uomo e la donna si

guardavano in un'estasi celeste, ma senza desiderarsi scambievolmente, senza contaminarsi di bassi appetiti, paghi abbastanza di un sospiro e di uno sguardo, paghi che i loro spiriti si confondessero, che le loro anime si abbracciassero. La canzone del trovatore sale alla donna amata come una nuvoletta d'incenso che l'avvolge ma non la contamina. L'umile cantore non chiede mai nulla che possa offendere la regina dei suoi pensieri; egli è pronto per lei ad ogni sacrificio, e non chiede in ricambio che un po' di pietà. Il suo amore è il principio supremo di ogni virtù, di ogni gloria, di ogni merito. La donna scelta da lui è l'essere sacro della sua vita; è la sorgente di ogni bene; essa è un culto, una religione; è un serafino tutto ali e senza corpo; e il poeta osa appena guardarla tremebondo e pauroso, per lodarla, per esaltarla, per invocarla; il bacio è l'ultimo termine al quale egli osa aspirare, il primo e ultimo bacio che basta a tutti i suoi desideri:

Toz mos talenz m' aemplira

Ma donna, sol d'un bais m'aizis,

come dice il povero Cercalmont.

Ma questo mondo quale ci sarebbe dato dalla canzone dei trovatori è veramente esistito? Questo amore quale ci apparirebbe nella strofe cesellata dall'artista di Provenza è stato mai una realtà? Cerchiamo di scoprirlo. E prima di tutto domandiamoci quale sia il tipo, l'ideale del barone, del signore feudale, come se lo figura il trovatore. Egli deve essere ricco e gentile; devono piacergli le donne e le guerre; deve regalare splendidamente i suoi ospiti; deve banchettare con prodi ed allegri compagni, tra i canti ed i suoni. Quando il barone adempia a questi doveri cavallereschi, tutto il rimanente gli è perdonato, anche se si apposta sulla via, e deruba i mercanti che passano; anche se commette stranezze e crudeltà. Ed accanto a lui sta la dama, regina delle feste e dei conviti, sospiro segreto del poeta, abbandonata nella solitudine della sua camera dal marito, che corre il mondo a folleggiare e donneare, e non si cura di lei o la custodisce con gelosia tiranna. Pietro Vidal sorprende addormentata Adelaide di Barral, le si inginocchia davanti e la bacia. Ella sente il bacio, e credendo che fosse il marito, si leva sorridente, ma scorge invece il trovatore. Alle sue grida accorrono le damigelle, e il Visconte stesso, a cui la moglie chiede piangendo di essere vendicata dell'oltraggio. Ma messer Barral prende la cosa in chiasso, e ridendo riprende la moglie che abbia levato tanto rumore di ciò che il trovatore avea fatto. Non sempre però accadeva lo stesso, e ben se ne accorse il medesimo Vidal, quando ebbe forata la lingua da un marito geloso dei suoi usurpati diritti; e se ne accorse anche meglio Guglielmo di Cabeistang, la cui storia, in parte forse leggendaria, ed entrata poi nel dominio della novellistica popolare, ci fa ad ogni modo travedere una ferezza di costumi, che male si accorda coi rosei sospiri dei trovatori, e ci solleva un lembo delle segrete ed intime relazioni di amore tra i cavalieri e le dame. Nella società provenzale ci sono molto più i sintomi di una galanteria allegra e qualche volta sfrenata, di quello che non ci sia la riprova delle timide e platoniche aspirazioni quali ci sarebbero rivelate dalla canzone del trovatore. Ermengarda di Narbona accoglie Pietro Rogier, che in suo onore scrive molte poesie. Ma ella è poi costretta a dargli commiato, perchè la gente bisbiglia. La contessa di Burlatz è cantata da Arnaldo di Maroill; ma il poeta è in seguito licenziato, perchè un altro innamorato della contessa è geloso di lui. Se l'amore cavalleresco si fosse sempre tenuto nelle pure ed alte regioni della canzone trovadorica, noi intenderemmo poco perchè si dovesse bisbigliare ed essere gelosi. Questo stesso fatto dei sommessi bisbigli, questo mormorio della gente contro certi legami

che il poeta cantava purissimi, dovrebbe esserci segno che i contemporanei non prestavano fede a quello che il trovatore diceva nei suoi versi; che anzi, a malgrado dei versi, si sospettavano nodi più stretti tra il poeta e la dama. E la verità è infatti che quelle candide regioni non erano altro che una finzione poetica, che non aveva riscontro nella realtà dei fatti; non erano che un pretesto per dar luogo ad una poesia che era di moda, e che soddisfaceva a certi gusti estetici. Il trovatore Pietro di Maensac canta la moglie di Bernardo de Tierci, poi un bel giorno la rapisce, la conduce seco, la rinchiude nel suo castello; e la donna si lascia rapire volentieri. Rambaldo di Vaqueiras, trovandosi alla corte del marchese di Monferrato, canta in molte poesie la sorella di lui, Donna Beatrice. Un giorno « la » donna se colquet dormir ab el, » e il Marchese li sorprende, li copre col suo mantello perchè si accorgano che li aveva visti, e se ne va. Qui veramente noi roviniamo in basso loco, qui siamo davvero in cospetto di un realismo crudo. Dalle aeree vette dell'idealismo cavalleresco, caschiamo nella realtà più palpabile della vita. Se Rambaldo, uscendo dal dolce luogo dove lo trovò il Marchese, poteva intonare una canzone tutta spirante purità e candore, la rispondenza tra l'arte e la vita, tra il pensiero ed il fatto non ci è più in verità. E codesta rispondenza non c'è in nulla. Nella sua canzone il trovatore è timido, umile, riguardoso, rassegnato. Ma come si accorda ciò col fatto di Vidal, che per piacere alla sua dama la quale chiamavasi Lupa, si mascherò da lupo, si fa dar la caccia dai pastori, e ritorna malconco della persona al castello di lei, che fa grande allegrezza di tale follia? Dove se ne vanno la timidità e la rassegnazione, quando Raimondo de Miraval per ottenere l'amore di donna Adelaide di Besançon corre al proprio castello e ne mette fuori la moglie? E dove se ne va ancora la pudicizia di codeste dame, se vediamo la moglie di Raimondo cedere lietamente il posto alla rivale, poichè ella amava un altro cavaliere? Codeste dame, di cui la canzone taceva sempre il nome, per non offenderle; codeste castellane, le quali sembra che non paghino mai altro che di uno sguardo il loro poeta, nel fatto erano gelose le une delle altre, e quando potevano, si rubavano anche, prosaicamente, gli amanti. Savarico di Mauleon amava donna Guglielma di Benaujatz; ma essa l'aveva fatto più volte correre dal Poitou in Guascogna, sempre lusingandolo di promesse, e mai non concedendo quello che prometteva. Messer Savarico vide un'altra dama, la contessa di Manchac, se ne invaghì, e fu accettato per cavaliere. Tosto che lo seppe madonna Guglielma, mandò lettere e saluti a messer Savarico, pregandolo che venisse a lei, il giorno stesso che aveva promesso di trovarsi colla contessa; che venisse di nascosto, e otterrebbe tutto quello che potesse desiderare. Le riflessioni sarebbero superflue, dove c'è tanta eloquenza di fatti. Citiamo ancora un altro esempio. Tre trovatori amavano la stessa dama; tutti e tre, celatamente, la richiedevano d'amore, senza che l'uno sapesse nulla dell'altro. Un giorno essi erano seduti presso di lei, uno da una parte, l'altro dall'altra ed il terzo dinanzi. Ciascuno la guardava furtivamente; ed essa cominciò a dare occhiate amorose a quello che le sedeva davanti; prese la mano all'altro stringendola con forza; ed al terzo pestò il piede sorridendo e sospirando. Il testo provenzale chiama ardita questa dama; noi troveremmo forse un altro epiteto più adattato a lei, ma ci guarderemo bene dal pronunziarlo, contenti solo a notare come anche da ciò si scorge chiaro che l'amore cavalleresco radeva spesso colle ali la terra. Nè poteva essere diversamente. La vita stessa del poeta ce lo dice. Vedete quel visconte di Poitiers, il fiore de' trovatori: egli, dopo aver ripudiate due mogli, ama contemporaneamente

una donna Agnese e una donna Ermesina; usa modi vituperosi per ingannar queste ed altre donne della contrada; si vanta dei suoi trionfi, pubblica i nomi delle sedotte, le designa colle più villane allusioni paragonandole ai propri cavalli; tiene pubblicamente con sè Malberga, moglie del visconte di Castellaraldo, ne fa incidere l'immagine sullo scudo, e per essa ripudia anche la terza moglie. E così è di tutti: sia il trovatore un visconte di Poitiers, o un povero servo, la sua esistenza è tutta nell'amore, nel giuoco, nella prodigalità, nel sollazzo: il Delfino d'Auvergne consuma in doni più della metà della sua contea; Guglielmo Faidit si mangia tutto il suo al giuoco dei dadi; l'arte di trovare diventa una specie di patrimonio: due fratelli avevano un castello di poca rendita, ed erano trovatori ambidue. Feceero patto che l'uno si tenesse il castello, e l'altro l'arte sua.

Se è vero che i Poemi cavallereschi rappresentano oggettivamente la società feudale, domandiamo anche ad essi qualche notizia dell'amore. Ecco una gentile figura di donna, Iseult, Isotta la bionda (il Medio Evo non ammetteva che ci fossero belle donne, le quali non fossero bionde), la dama avvenente, il fiore della cortesia e della gentilezza, figlia di re, chiesta in isposa da un altro re, March di Cornouailles, il quale manda il proprio nipote, Tristano, a prendere la fidanzata, perchè l'accompagni, la guardi, la custodisca. Era questo veramente il caso di una devozione tutta platonica. Ma nella lunga traversata per mare Tristano ed Isotta bevono il contenuto di un filtro magico destinato al marito, e si amano irresistibilmente. La bionda fanciulla lascia sulle onde il fiore del suo pulzellaggio, e nonostante sposa poi il suo re March. Non mi è lecito raccontare gli inganni crudeli della bella regina e del suo cavaliere: gli aiuti prestati loro da una damigella e da uno scudiere. Ma certo siffatto tipo di donna, di dama, di regina, presentato al medioevo feudale, e le cui memorie si ripercuotevano nelle sale dei turriti castelli, al suono del liuto del trovatore, certo non poteva essere in disaccordo coi costumi del tempo. L'amore cavalleresco quale ci è dato dalla canzone trovadorica avrebbe dovuto bendarsi gli occhi dinanzi a simili fatti, se codesta canzone fosse stata qualche cosa di più che un esercizio poetico. Nè Isotta è un'eccezione. Ginevra, la moglie del re Artù, fondatore dell'ordine di cavalleria, è l'amante di Lancillotto, si lascia sorprendere con lui, con lui fugge: tutto un dramma avventuroso si svolge intorno a questi due personaggi, che pure ci rappresentano il tipo perfetto della dama e del cavaliere.

E non basta ancora. Quello che ho detto di Tristano e di Isotta, di Lancillotto e di Ginevra, dovrei pur dirlo di Yvain che ama allo stesso modo la Dama de Breccilien, dovrei dirlo di Erec e Enide, anzi dello stesso Perceval le Gallois, che sebbene entri nel ciclo religioso del Saint-Graal, pure è servo d'amore, e non certo secondo le teorie cavalleresche.

Alla stessa conclusione arriveremmo, se esaminassimo i Romanzi d'avventura. In uno di essi, dei più gentili e dei più diffusi nel medioevo, un giovane nascosto in un canestro di fiori riesce a penetrare nella camera della fanciulla che amava, e la mattina dopo i due amanti sono sorpresi abbracciati e addormentati insieme. Anche di qui mi pare che sieno volati via i sospiri platonici dell'amore cavalleresco. Esso nella canzone del trovatore non è altro che un giuoco di spirito, è una teoria, è una scienza. Ma appena il cuore comincia a battere, l'amore cessa di essere cavalleresco e ritorna umano, esce dal campo dei sogni e rientra nella piena realtà della vita. Se ciò sia un bene od un male non tocca a me a giudicarlo.

TRESTIAS.

ALPHONSE DAUDET. — LE NABAB.*

Appena escita la prima edizione di questo romanzo, si cominciò a dire che i personaggi principali erano personaggi reali della storia d'ieri. Ciò sarebbe bastato a far la fortuna del libro. Il romanzo però di Daudet avrebbe fatto fortuna anche senza questo.

Bernardo Jansoulet, detto il Nabab per le immense ricchezze ammassate laggiù in Tunisi alle spalle dei barbareschi, arrivò a Parigi al tempo del secondo impero negli ultimi mesi in cui fu ministro il duca di Mora (Morny).

Nato in un piccolo villaggio nel mezzogiorno della Francia e vissuto fino a trent'anni nella più cruda miseria, Jansoulet aveva sete di vita, di lusso, di gloria. L'autore ce lo presenta a una colazione, in mezzo a una schiera di ospiti d'ogni conio e d'ogni colore, che studiano il mezzo di carpirgli un po' del suo oro. Di forme erculee, il collo tozzo, il naso corto, gli occhi feroci e la fisionomia di un Kalmuk selvaggio, la voce squarciata, le mani grosse e pelose; e insieme con tutto questo un sorriso pieno di bontà angelica che lo trasforma e gli dà improvvisamente l'aria di un San Vincenzo di Paola. Buono e rozzo, ingenuo e astuto, grossolano e delicato.

Così Daudet ci dipinge quest'uomo, il quale tra la gente scialba e artefatta da cui è circondato, ha almeno il pregio di non essere una mummia di cartapesta. Ma i cadaveri che gli s'attaccano ai fianchi gli succhiano il sangue, e in sei mesi è bello e spacciato. Jenkins, il medico irlandese, inventore delle famose perle a base d'arsenico, lo trascina nella sua opera di *Bethléem*, facendogli spendere le centinaia di migliaia di lire in nome dell'allattamento artificiale, istituzione filantropica la quale uccide tutti i poveri piccini che han la disgrazia di capitarci sotto. Jansoulet, vano come tutti gli straccioni arricchiti, non ci vede altro che un mezzo per far parlare i giornali, godersi il loro incenso, e aspirare alla croce della Legion d'Onore, che Jenkins gli fa brillar dinanzi, e ottiene invece per sè. Questo medico ciarlatano avvelenatore è tra le figure più perfettamente tracciate: la sua ipocrisia non si smentisce mai: le sue passioni ardenti, prudentemente velate, non offuscano mai la sua bella faccia d'apostolo.

Altra figura ben dipinta è Paganetti, il còrso, direttore della *Cassa Territoriale*, una ladreria in grande. È strano però che Jansoulet, uomo abilissimo negli affari e pratico quant'altri mai, si lasci ingarbugliare così alla cieca, denari e onore, senza nessuna garanzia. È vero che il còrso abilissimo gli promette di aiutarlo fortemente perchè i còrsi lo eleggano a deputato; e questa è un'esca irresistibile per lui. Nonostante vi è sempre qui un lato debole che i critici non si lasciano sfuggire.

Vengono poi Monpavon, Bois-Landry, Moëssard, altre mignatte.

Moëssard, giornalista venduto a tutti i ciarlatani, amante stipendiato di una regina esiliata, poco platonica, fa pagar cari a Jansoulet gl'incensi che gli prodiga.

Tutta questa gente impariamo a conoscerla a quella prima colazione, che, come pittura, sta tra le pagine più vive del libro.

Jansoulet trova un solo amico a Parigi: De Géry il giovane segretario che gli ha mandato la sua vecchia madre; ma gli giova poco. Da principio il giovane è inesperto degli affari, poi non riesce a farsi ascoltare da lui che già comincia a sentire il bisogno di stordirsi; infine allorchè gli spiattella ogni cosa circa l'infamia de' suoi falsi amici, gli fa più male che bene. Jansoulet, incapace di tener misura, caccia da sè il giornalista Moëssard appena si sa

eletto deputato, e costui si vendica con dei libelli, i quali hanno tale apparenza di verità che impediscono la convalidazione del suo mandato politico e lo rovinano affatto.

Mora però lo avrebbe salvato, perchè Mora ha pietà del povero milionario spennacchiato. Ma Mora muore avvelenato da Jenkins, per gelosia di Felicia Ruys, di cui sono tutti e due innamorati.

Daudet ha disegnato questa figura del duca con vero amore d'artista; alcuni gli rimproverano d'essere stato troppo indulgente. È probabile. Ma Mora, o meglio Morny era di quegli uomini che affascinano non solo le moltitudini, ma anche gli artisti. Corrotto finchè volete; ma gentiluomo, squisitamente elegante, perfettamente distinto; appassionato come un giovane, con quel supremo disprezzo della frase, per cui non si degnava nemmeno di finire i periodi cominciati. È impossibile che uno non subisca, o poco o troppo la sua attrattiva. Il capitolo in cui Daudet ne descrive la morte, è stupendo. Tutti i lettori (non nemici per partito) lo amano in quel momento supremo: tutti odiano quell'esoso di Jenkins.

È questo il punto più drammatico.

Peccato che Felicia Ruys, invece di darsi a Jenkins vigliaccamente per noia, dopo tanto scialo di sentimento nobile, non ne sia innamorata davvero. La ci guadagnerebbe un tanto nella simpatia dei lettori, e tutto il romanzo acquisterebbe un po' più di quel soffio caldo che trasporta. Felicia Ruys, così come l'ha fatta l'autore, e malgrado le carezze del suo pennello, è proprio intollerabile. Andare a finire nelle braccia di Jenkins dopo averlo tanto disprezzato! Dopo che le confessa d'aver avvelenato Mora! E tutto ciò perchè gli s'impone colla sua passione ostinata. Ma una donna fiera e nobile come ce l'ha descritta in principio, lo avrebbe schiacciato appunto per questa ostinazione. Forse l'autore ha voluto provare che le donne perdono tutti i delitti a chi li commette per amore della loro bellezza; e che d'altra parte il carattere nobile non giova per nulla alla donna senza la protezione della famiglia.

Ci permettiamo di credere che, se questo è il caso, non ha provato un bel niente.

Ma dove abbiamo lasciato il Nabab? Nell'anticamera del duca che muore. *Je suis perdu!* esclama il pover'uomo, con quel potente egoismo del naufrago che pensa prima di tutto a sè stesso. Eppure si sarebbe potuto salvare ancora. Solo che sua moglie, una agiata Levantina, si fosse piegata a fare una visita alla moglie di Hemerlingue, suo antico compagno, poi rivale, poi nemico accanito; la sua elezione sarebbe stata convalidata. Ma la Levantina, *une demoiselle Afchan*, non vuol metter piede in casa dell'odalisca cattolica, e l'odalisca si vendica.

Bernardo Jansoulet, espulso dalla Camera, incapace di difendersi contro le accuse ingiuriose che gli scagliano, muore poco dopo di un colpo apoplettico, una sera in teatro, nel momento in cui il pubblico gli fa una dimostrazione ostile, e De Géry torna da Tunisi con 10 milioni, strappati agli artigli del Bey. Il contrasto di queste due emozioni lo uccide.

È così finisce il romanzo, ammesso che romanzo ci sia. Vi sono dei critici che lo negano. Certo, quello che si chiama la favola, è poca cosa. Manca il piano architettato secondo le regole, manca l'unità. Ma, d'altra parte, manca anche tutto ciò che v'ha di convenzionale e di barocco in tanti e tanti romanzi che piacciono al volgo.

È un libro a scene, a quadri, tenuti insieme da un filo quasi invisibile; così come nella vita. Ogni capitolo forma un tutto a sè, appena appena attaccato agli altri; ma quasi ogni capitolo è un capolavoro per finezza d'osservazione, verità di pittura, sfolgorio di stile.

* Paris, 1878.

Oltre ai capitoli cui abbiamo già accennato, chi non ammira per esempio, quella magnifica pittura delle feste spettacolose che Jansoulet preparava al Bey nella sua villa di Saint Romain? Il Bey irritato contro di lui da Hemerlingue passa senza fermarsi... Il Nabab è fuori di sé. Diluvia. Il popolo, curioso, eccitato dalla lunga aspettativa, vedendo partir le carrozze dalla stazione, crede che il Bey vi sia pure, e comincia a gridare evviva, come gli avevano raccomandato. Grida forsennate che nessuno giunge a calmare, e che accompagnano le carrozze fino alla villa, attraverso agli archi trionfali cadenti e ai mille preparativi inutili che la pioggia va riducendo in fango.

E la vecchia madre di Jansoulet colla sua ròcca è certo viva anch'essa nell'immaginazione di tutti i lettori! Son vive le scene in cui il povero figliuolo così grande e grosso, si getta ai suoi piedi e l'abbraccia, o piange come un bambino sovra il suo petto. È grazioso l'idillio della famiglia Joyeuse: perfettamente riescito come caricatura il capitolo dei domestici. Drammatica l'ultima passeggiata che fa Monpavon, in cerca d'un bagno remoto, per potersene andare da questo mondo in incognito, senza offendere le convenienze, unica fede di questo scettico. Chi è che non se lo vede davanti nel momento in cui si leva il cappello davanti alla finta moglie di Jenkins, anch'essa avviata verso il suicidio?

E tante e tante altre immagini cesellate questo libro ci lascia nella memoria, e indimenticabili tutte.

È vero però che non si possono leggere tutte d'un fiato: è vero che non ci mettono addosso la febbre d'arrivar presto in fondo. Ma che importa? È certo che in fondo ci si arriva lo stesso e con lo stesso piacere. Il romanzo moderno si foggia sopra la vita reale, la quale non si svolge mai, pur troppo, secondo un bel piano architettato a comodo; e trascura spesso, così non fosse, l'economia dell'insieme per amore dei particolari.

Con tutto ciò non intendiamo mancar di rispetto al vero romanzo colla sua brava favola ben costruita, e al quale non si deve poter levare nè aggiungere una sola pagina senza guastarlo. Daudet ne ha scritti di bellissimi anche in questo genere; anzi i critici vogliono che sieno i suoi migliori, e alcuni perfino pronosticano che, se non torna addietro, non farà mai più una cosa bella come *Fromont jeune et Risler Aîné*, e meno ancora una cosa perfetta come *Petit Chose*.

DEL VALORE DEL METODO SUBIETTIVO IN PSICOLOGIA.

Egli è indubitato che l'intelletto procede per la doppia via dell'induzione e della deduzione; sarebbe follia il voler escludere l'uno o l'altro di questi due modi di conoscere; ogni conoscere comincia coll'induzione e finisce colla deduzione: dal particolare s'induce il generale, dal generale si deduce il particolare; tal è il processo intellettuale del bambino, e tale quello dello scienziato; la differenza sta nella qualità delle generalizzazioni, e questa dipende dalla quantità e dalla precisione delle osservazioni. Quando i fisiologi protestano contro il metodo deduttivo, essi intendono parlare della deduzione aprioristica che nasce da una induzione prematura, imperfetta, erronea; tale è la deduzione metafisica, la quale crede di poter bastare a sè stessa, di non aver bisogno dell'osservazione, di dover anticipare sulla induzione. Il metodo induttivo che essi vogliono applicato allo studio dei fenomeni psichici, come a quello di qualsiasi altro ordine di fatti, è, secondo loro, un antecedente indispensabile per giungere a delle generalizzazioni ben fondate, per non perdersi in astrazioni senza base obiettiva solida,

e per acquistare il diritto di procedere deduttivamente nell'interpretare i fenomeni psichici. La deduzione a posteriori, o scientifica, dicono essi, è la più alta espressione dell'intelligenza; essa non è altro che uno sviluppo ulteriore dell'induzione, che è quanto dire del sapere acquistato osservando; essa ha quindi tutte le probabilità di non errare; le sue previsioni hanno quasi il valore di fatti realmente osservati: chi ne dubita in astronomia? Quanto più la parte induttiva di una scienza è completa, quanto più le sue generalizzazioni sono conformi alla realtà, quanto più il numero dei fatti sicuri coi quali esse armonizzano è grande, tanto più sarà perfetta la parte deduttiva della scienza medesima, e tanto più meriteranno fiducia le sue intuizioni, previsioni ed interpretazioni. La deduzione metafisica invece, che prende le mosse da astrazioni puramente subiettive, accettandole come tante realtà obbiettive, ha tutte le probabilità di sbagliare, perchè non ammette nè controllo nè correzione per mezzo dei fatti, e se colpisce la verità, lo fa per caso: le vie che conducono all'errore sono molte, mentre alla verità si giunge soltanto seguendo le rotaie prescritte dai fatti.

Nello studio dei fenomeni psichici, continuano i fisiologi, è tanto più necessario attenersi al metodo induttivo, che essi sono la manifestazione più complessa, più perfetta, più alta della natura, e quindi la più difficile ad osservare; è per ciò che la psicologia è rimasta *ab antiquo* in balia alla deduzione aprioristica la più sfrenata, ed ora soltanto comincia ad emanciparsene: « Noi vogliamo ricondurre in grembo alla madre natura i fenomeni psichici che ne furono abusivamente strappati dalla metafisica, e restituir loro il posto d'onore nell'evoluzione universale, invece del posto vergognoso che l'astuta matrigna aveva loro assegnato in mezzo alle illusioni, ai fantasmi ed alle aberrazioni infantili della mente umana. »

La lunga « schiavitù » della psicologia viene attribuita all'uso del *metodo subiettivo* o di osservazione interna, che consiste nell'interrogazione della coscienza individuale, ed al quale si nega, non senza ragione, la possibilità di essere induttivo: è regola generale del metodo induttivo di cominciare dai casi *semplici*, veramente elementari, salendo gradatamente ai casi complessi, di passare prudentemente dalle generalizzazioni imposte dai primi alle astrazioni consentite dai secondi; esso deve a tal uopo servirsi di tutto il materiale disponibile, senza escludere alcun ordine di fatti, nè trascurare alcun dettaglio; così, rispetto ai fenomeni psichici, esso deve cominciare dal loro primo barlume negli animali, nei selvaggi, e nei fanciulli, e seguirne passo per passo l'evoluzione fino alla loro più alta manifestazione negli individui scelti delle razze civili. Ma il metodo subiettivo procede precisamente a rovescio; esso non prende a considerare, e non può fare altrimenti, che la mente di già sviluppata e giunta ad un alto grado di sviluppo, — ed anche questo non può farlo che per mezzo dell'intelletto appositamente apparecchiato da un sistema di premesse aprioristiche; esso quindi accetta *d'emblée* le più alte astrazioni, le prende per delle *facoltà* elementari, irriducibili, e ne trascura completamente la genesi e lo sviluppo, imbedue inaccessibili alla coscienza. Il metodo subiettivo è dunque fatalmente condannato dalla stessa indole sua ad essere deduttivo, e deduttivo *a priori*, cioè metafisicamente, e non a posteriori o scientificamente; esso difatti parte dal concetto *dualistico*, che divide l'individuo in due esseri distinti non solo, ma antagonisti, per disprezzare l'uno ed esaltare l'altro. « L'assurdità del risultato, dice Augusto Comte, corrisponde all'assurdità del metodo; » ciò che una volta era una questione, lo è tuttora, e non si prevede la possibilità di una soluzione: le definizioni dello spirito date dai filosofi non hanno schiarito nulla; secondo Descartes, esso è la « *substantia cogi-*

tans » — e tutte le altre definizioni filosofiche si aggirano in un circolo vizioso intorno a questa, ne sono delle varianti, dei travestimenti; tutte dicono in fondo che lo spirito è la sostanza che sente, che pensa, che ragiona, che vuole, — cioè dicono, in mille guise, che lo spirito è lo spirito. Ma che cos'è dunque la sostanza pensante?

La fisiologia non esita a rispondere: *il cervello*; come la gravità è legata al corpo grave, il calore al corpo caldo, la luce al corpo luminoso, e l'elettricità alla pila, così lo spirito è legato al cervello; e come quelle proprietà dinamiche non esistono separatamente dal loro sostrato materiale, così, nell'organismo animale, lo spirito, la più complessa delle energie, non esiste indipendentemente dal più complesso degli organi, il cervello. Seguendo le varie fasi del successivo perfezionamento del sistema nervoso dagli animali inferiori ai superiori, oppure dall'embrione all'adulto, la fisiologia vede uno sviluppo correlativo delle funzioni psichiche, e non iscorge nella continua evoluzione alcun limite ove un cambiamento repentino nel vicendevole rapporto fra l'organo e la funzione segni il momento in cui questa cessi dall'essere una proprietà di quello, per diventare un'entità indipendente: mentre da principio le manifestazioni psichiche non oltrepassano una forma rudimentale che nessuno esita a considerare come una funzione della materia, essi giungono a poco a poco, svolgendosi di pari passo col loro organo, per una serie di gradazioni insensibili, a quella forma che dicesi « puramente psichica, » senza che perciò si stabilisca il fatale divorzio fra l'organo e la funzione, al quale si giunge inevitabilmente col metodo introspettivo; anzi, dallo stesso parallelismo della crescente complessità dell'organo colla crescente complessità della funzione emerge chiaramente l'indissolubilità del loro connubio, *la loro unità*; siamo in una regione equatoriale, egualmente distante dai due poli del *materialismo* e dello *spiritualismo*; poco monta se per giungervi materializziamo lo spirito o spiritualizziamo la materia: dipende da qual polo ci si avvicina; l'importante è di convincersi che si tratta di un fatto solo, unico, i due attributi del quale, l'attributo materiale e l'attributo dinamico, sono ugualmente necessari alla sua esistenza, si presuppongono a vicenda, sono nello stesso tempo causa ed effetto l'uno dell'altro, e non sono possibili l'uno senza l'altro.

Tale è il risultato della deduzione *a posteriori*, o scientifica, la sintesi fisio-psicologica.

Or bene, qual posto occupa nella psicologia scientifica il metodo d'indagine subiettivo? Possiamo fidarci alle testimonianze della coscienza individuale? Dobbiamo accettare solo con riserve e con molta prudenza? Dobbiamo rigettarle completamente?

Alcuni psicologi, fondandosi sul fatto che il metodo obiettivo non scorge che gli effetti visibili di mutamenti invisibili, e che anche spinto fino all'ultimo grado esso non può rivelare mediante l'analisi obiettiva ciò che i fenomeni interni sono per la coscienza, e quale sia l'essenza loro, dichiarano, che il solo metodo competente nello studio di questi fenomeni è il metodo subiettivo. Essi vogliono quindi che la psicologia sia un ramo della filosofia e non della fisiologia.

D'altra parte, alcuni naturalisti, invocando la fallacia delle testimonianze della coscienza individuale, le continue contraddizioni e le sterili controversie fra gli intraspezionisti, messi nell'impossibilità di convincersi reciprocamente, perchè manca il termine di paragone obiettivo, condannano assolutamente il metodo subiettivo e vorrebbero vederlo affatto escluso dalla scienza.

A noi pare che gli uni e gli altri abbiano torto e ragione nello stesso tempo, ed ecco come:

Non è soltanto in psicologia, ma in tutti i rami dello scibile che il metodo scientifico, obiettivo, dà soltanto « gli effetti visibili di mutamenti invisibili, » cioè il *fenomeno* e non il *numeno*, senza che per ciò si osi mettere in dubbio e negarne la competenza esclusiva, e voler fare dell'astrologia, della meccanica, della fisica, della chimica « un ramo della filosofia; » anzi ognuno troverebbe ciò assurdo non solo, ma rifuggirebbe da una idea simile, ripensando quanto fu ritardato il progresso di quelle scienze fintanto che esse rimasero sotto l'incubo metafisico.

Ma se è indubitato che la fisiologia ha fatto fare alla scienza psicologica dei grandi progressi, e che, giudicando dai successi del metodo sperimentale negli altri rami dello scibile, essa è sulla buona via per giungere anche nello studio dei fenomeni psichici a dei risultati bellissimi; pure è chiaro che i fisiologi potrebbero studiare indefinitamente i nervi e il cervello, senza mai potersi fare la benchè minima idea di ciò che è una sensazione, un pensiero, una volizione, se non avessero essi stessi provato questi stati di coscienza; essi dunque, rigettando l'osservazione interna, non hanno da osservare altro che una varietà di movimenti muscolari, reazioni a stimoli esterni, senza scorgere la regione intermedia interna, e i fenomeni psichici rimangono esclusi dalle loro indagini.

Vorremmo dunque che i fisiologi si persuadessero che dal punto di vista del metodo d'investigazione, vi è fra i fenomeni psichici e gli altri fenomeni questa differenza: le notizie che possiamo raccogliere intorno ad essi sono arricchite da una sorgente feconda che manca agli altri fenomeni, e precisamente da quella massa di esperienze che ci dà il senso interno, *la coscienza*; perchè escludere dal materiale grezzo della cognizione, dai fatti raccolti per servire di punto di partenza alle induzioni scientifiche, quanto vi contribuisce la coscienza? L'escludere dai dati della scienza psichica quell'aspetto dei fatti cerebrali che conosciamo solo per mezzo del senso interno, ossia subiettivamente, ci sembra altrettanto assurdo quanto l'escludere dai dati della fisica o della chimica l'aspetto dei fatti loro conosciuti per mezzo di uno dei sensi esterni; anzi se vi fosse ancora un altro senso qualsiasi che potesse svelarci aspetti del tutto nuovi ed ignoti dei fatti psichici o fisici, bisognerebbe accettare esultando anche le sue informazioni.

Gli psicologi invece dovrebbero riconoscere che se è assurdo escludere dai dati della scienza una serie speciale di informazioni, è assai più assurdo volerne escludere le informazioni di tutti i sensi fuorchè quelle di uno solo; difatti, il volersi fidare, nello studio dei fenomeni psichici, alle sole informazioni attinte al senso interno, è precisamente lo stesso che volersi fidare in qualsivoglia ordine di studi esclusivamente alle notizie attinte ad uno solo dei sensi esterni. Da un tale sistema non può scaturire che una cognizione frammentaria, isolata da tutto il resto del sapere; la cognizione vera e completa risulta invece dal sindacato di ogni senso per mezzo degli altri, e dalla cooperazione di tutti i sensi, coadiuvati, estesi, rinforzati da tutti i mezzi che oggidì possediamo per accrescerne l'acume. Ogni senso, nel momento in cui si emancipa dalla vigilanza degli altri, perde i pesi e le misure che possono indicargli il vero valore delle sue testimonianze, e « uscendo dalle rotaie » della realtà, scivola sul pendio dell'errore, ove una cosa sola può arrestarne la caduta, ed è la pronta rettifica per opera degli altri sensi; il bisogno di questa è urgente, perchè in mancanza di essa un errore momentaneo può diventare permanente ed incurabile; in altre parole, esso può diventare l'illusione del matto, a lui affermata con quella chiarezza che Descartes voleva erigere a criterio della verità; il subiettivo domina allora e calpesta l'obiettivo, e distrugge

così la possibilità della propria salvezza. Egli è per ciò, come dice Maudsley, che gli stessi psicologi introspezionisti ammettono che le testimonianze della coscienza individuale non vanno accettate ad occhi chiusi, ma solo conforme a certe regole di prudenza, dall'incosservanza delle quali derivano, secondo sir W. Hamilton, le contraddizioni dei filosofi. Ma su quali evidenze poggiano tali regole? O sull'evidenza della coscienza stessa, d'onde seguirebbe che ogni matto ed ogni filosofo può persistere ad affermare ciò che essa gli suggerisce, senza che vi sia alcun mezzo di convincerlo del suo errore; oppure sull'evidenza dei sensi esterni, dell'osservazione obiettiva, d'onde ne seguirebbe che bisogna rinunciare all'uso del metodo esclusivamente introspettivo.

Qual è dunque il valore del metodo subiettivo nella psicologia? Quello di un *ausiliare* prezioso ed indispensabile; e non è l'uso, ma l'uso *esclusivo* di questo metodo che va condannato al pari del suo ostracismo; qui, come altrove, come per tutto, è specialmente l'esclusivismo e la intolleranza che recano il maggior danno; il vero metodo di una psicologia scientifica è dunque il metodo induttivo, informato all'osservazione esterna, od obiettiva, coadiuvato e illuminato dall'osservazione interna o subiettiva.

Tale è il metodo adottato dai grandi psicologi moderni inglesi, con un successo che nessuno può mettere in dubbio; vorremmo che anche fra noi venisse maggiormente apprezzata la sua fecondità.

ECONOMIA PUBBLICA.

Se si è potuto osservare, e secondo noi non a torto, che l'economia politica nel suo processo scientifico, nelle sue tradizioni e nelle sue tendenze ha natura e fisionomia distinte presso ciascuna nazione, assai più spiccate differenze si rendono manifeste nella politica economica di ciascun paese, non solo in quella che è in mano dei governanti e riflette naturalmente il loro vario modo di pensare, ma in quella altresì che in senso più generale comprende il movimento di tutta la nazione, le istituzioni che dà a sé stessa e le questioni pratiche di cui si preoccupa. Non ci sarebbe bisogno di passare l'Atlantico per apprezzare cotali differenze, se le grandi questioni che in questo momento sono in campo agli Stati Uniti, ed il modo con cui si agitano, non portassero così scolpita l'impronta del carattere nazionale americano da meritare la pena di fermarvisi alcun poco. Vieni fatto a prima giunta di ravvisare in esse l'influenza della storia e della costituzione politica di quel gran popolo, non che della sua educazione, in cui giuoca così gran parte la famosa massima *make money*.

Dalla lunga crisi commerciale, stata crudamente sentita agli Stati Uniti — ma che, diciamolo fra parentesi, presenta ivi a differenza dell'Europa segni non lievi di miglioramento, grazie agli abbondantissimi raccolti accompagnati da una grande ricerca dei prodotti — da questa severa lezione avrebbero dovuto gli americani apprendere ad apprezzare il valore di una buona organizzazione economica e della stabilità di un buon sistema di credito sia pubblico che privato. Ma lasciano dubitare dell'efficacia dell'ammaestramento lo spettacolo che ci offre il Congresso e la fiera battaglia che combattono in questo momento da una parte gl'*Inflationists*, o partigiani della *soft money*, ed i *Silver men*, dall'altra i *Resumptionists*, o partigiani dell'*hard money*, denominazioni semi-barbare anco in inglese, che il lettore vorrà perdonarci in vista della consacrazione che hanno ottenuto dall'uso strabocchevole che se ne è fatto. La questione fra gl'*Inflationists* ed i *Resumptionists* che rappresentano la parte sana dell'opinione pubblica, data già da lungo tempo; ma, sopita durante l'agitazione prodotta dal-

l'elezione presidenziale, si è ridestata ardente e minacciosa recentemente, quando alla schiera dei primi è venuto ad allearsi il formidabile contingente del *Silver Party*.

È noto che una legge del gennaio 1875 fissava negli Stati Uniti l'epoca del 1° gennaio 1879 per la ripresa dei pagamenti in specie metallica, e che fino dal febbraio 1873 era stato ivi adottato il tipo unico in oro, limitando a soli cinque dollari la facoltà liberatoria dell'argento. Gl'*Inflationists*, avversari all'abolizione del corso coatto, hanno moltiplicato i loro sforzi coll'avvicinarsi dell'epoca ad essa prefissa. Si son dati a spaventare il ceto commerciale con lo spauracchio delle sventure e della crisi che essi predicono sarà conseguenza di una soverchia restrizione della circolazione monetaria, restrizione la quale, soggiungono, già si rende molesta in seguito alle misure prese per preparare il ritorno dell'oro, la vendita cioè di obbligazioni federali ed il contemporaneo ritiro dei *greenbacks* (biglietti a corso forzoso), e diverrà insopportabile quando lo *stock* monetario verrà aperto agli assalti direttigli dall'estero, e varcherà l'Atlantico per pagare gl'immensi debiti degli Stati Uniti, mostratisi sempre impotenti a trattenere anche piccola parte dell'oro che producono. Siffatta imprudente contrazione va diminuendo il valore di ogni proprietà mobiliare ed immobiliare, raddoppiando o triplicando per conseguenza il peso di tutti gli aggravii fissi, delle tasse e specialmente dei debiti, fra cui quelli soltanto dei privati ascendono a 7 miliardi di dollari (35 miliardi di franchi), ed i debitori privati sono riconosciuti come i produttori principali della ricchezza nazionale. « La legge del 1875, dice il generale Ewing, sanziona una gigantesca spoliazione dei debitori, dei contribuenti e dei lavoratori, quale nessun conquistatore ha mai perpetrato sopra un popolo conquistato. »

Invano si è mostrato dai *Resumptionists* che i disastri commerciali della nazione americana devono attribuirsi in grandissima parte al sistema di eccessiva espansione della circolazione; la commiserazione pel ceto dei debitori è divenuta un eccellente argomento, ed ha prodotto gli effetti che se ne aspettavano. I proprietari di miniere d'argento e tutti i cointeressati in quelle vaste intraprese, che contano aderenti in gran numero in seno al Congresso, hanno visto giunta l'ora di sfruttare questo generoso sentimento, ed alleandosi con gl'*Inflationists* han fatto approvare dalla Camera dei Rappresentanti un progetto di legge, presentato dal deputato Bland, con cui si permette la libera coniazione dell'antico dollaro d'argento di 412 $\frac{1}{2}$ grani, nel rapporto legale di 1 a 16 col valore dell'oro, e gli si concede la qualità di moneta legale pel pagamento di qualsiasi somma. La convenienza di trovare un mezzo più sbrigativo e meno oneroso per pagare i propri debiti, senza lesinar troppo coi principii della morale, ha fatto strada in tutti i cuori. Gli Stati del Sud si sono ricordati che la massima parte del debito pubblico, di cui sopportano gli aggravii, era stata creata a loro danno, per sostenere la guerra di secessione, da quelli del Nord, che avevan negato di riconoscere i debiti dei secessionisti. Gli Stati dell'Ovest hanno pensato ai debiti contratti verso quelli del Nord e dell'Est, per costruire le loro grandi città, l'estesa rete delle loro ferrovie, e per mettere in coltura le loro terre vergini. Stati, contee, città, che non han mai avuto scrupoli soverchi, tanto che il solo ammontare dei loro fallimenti si calcola a 500 milioni di dollari (2 $\frac{1}{2}$ miliardi di franchi), associazioni e privati, tutti hanno accolto con gioia il *Bland Bill*, che permette ai debitori di esonerarsi con una valuta deprezzata di circa il 10%, e tutti con la convinzione di essere eglino vittima dei loro sovventori che avevan prestato in *greenbacks*, quando perdevano assai più di fronte all'oro. Il sentimento generale si è affermato con le solite manifestazioni, mee-

tings e risoluzioni, con cui si intimava ai Rappresentanti di recusare il voto ai prossimi bilanci se il Presidente Hayes esercitasse contro il *Bland Bill* il suo diritto di *veto*.

Agli Stati del Nord, ove predomina il partito repubblicano, non ha giovato il rinfacciare la violazione della pubblica fede, l'offesa al credito della nazione, la quale, tenendo conto soltanto degli imprestiti federali, di quelli degli Stati, delle città e delle pubbliche associazioni, ha all'estero un debito calcolato superiore a 10 miliardi di franchi, nè dimostrare gli ostacoli che con la proposta misura si frappongono alla iniziata conversione di 660 milioni di dollari di rendita pubblica dal 6 al 4 %. I propugnatori dell'*honest money* hanno subito una serie di sconfitte. La Camera dei Rappresentanti approvò la proposta Ewing di rimandare a tempo indeterminato l'abolizione del corso forzoso; approvò il *Bland Bill* con una maggioranza superiore ai due terzi, e lo stesso farà il Senato che sta adesso discutendo quest'ultimo progetto e che, pochi giorni or sono, approvava, con un numero di suffragi vicinissimo ai due terzi, una proposta Matthews con cui si riconosceva la facoltà del governo di pagare sorte ed interessi degli imprestiti nazionali in oro od in argento a sua scelta. La maggioranza dei due terzi toglie forza al *veto* che il Presidente mostravasi risoluto d'interporre e che si considerava come l'ultima ancora di salvezza. Frattanto, in seguito a questi avvenimenti, i capitalisti dell'Est sono colti da un panico profondo; non contenti di promuovere *meetings* e di formulare proteste, società e banchieri di Nuova York, di Filadelfia, di Boston e di Baltimore, si sono coalizzati per rifiutare denari al Sud e all'Ovest, ed il credito se ne risente.

È così che in America, come in generale nei paesi più avanzati, il movimento economico si svolge con la partecipazione cosciente di tutte le classi della popolazione, e non si limita come altrove a scuoterne soltanto la superficie. Quando nel luglio decorso un moto formidabile manifestò in America l'esistenza di una questione sociale inavvertita dapprima, gl'inservienti delle ferrovie, distinti dalle turbe popolari, dai *tramps*, che poi presero il sopravvento, seppero formulare chiaramente le loro accuse contro gli amministratori, denunziandone le manovre intese ad assottigliare i profitti sociali a vantaggio dei propri.

Da noi invano si cercherebbe anco negli strati superiori un concetto concreto delle perturbazioni economiche e delle loro cagioni, ed il sentimento della stretta dipendenza fra gl'interessi materiali e la risoluzione dei vari problemi di economia pratica. Ogni agitazione economica in Italia si confina dentro inutili controversie di scuola, a cui la nazione non prende parte. Molti se ne rallegrano pensando che un *soft money party* non riuscirebbe a produrre fra noi movimenti popolari; noi all'incontro preferiremmo di veder tutti preoccuparsi seriamente di questioni gravi ed urgenti a cui tutti sono interessati.

Non pretenderemmo che i lavoratori dei circondari di Modena, di Mantova e di varie altre località che si son recati in questi giorni ai loro Municipii gridando: « pane e lavoro, » avessero nozione esattissima dei loro mali e delle loro lagnanze; ci contenteremmo per ora che se ne rendesse conto la parte più eletta della popolazione, che promovesse essa lo studio delle grandi questioni della nostra economia nazionale, si desse pensiero dello stato delle nostre amministrazioni, delle malversazioni che vi avvengono, dei capitali che si sprecano divorando il pane di migliaia di lavoratori.

Ci richiama specialmente su questo argomento la pubblicazione ufficiale che abbiamo sott'occhio intorno alla statistica dei bilanci comunali per gli anni 1875 e 1876;

è un lavoro che merita di essere esaminato diffusamente, ma dal quale frattanto ci piace di estrarre poche cifre significative.* Sopra 480 milioni di entrate, di cui solo 287 milioni ordinarie, i nostri comuni pagarono nel 1876, 110 ½ milioni per il servizio dei mutui e di altre passività patrimoniali, circa cioè il 65 % di più di quello che non pagassero cinque anni innanzi, nel 1871, quando a questo servizio bastavano 68 milioni. Le spese sono aumentate da 346 a 489 milioni, cioè del 41 per cento, nello stesso periodo di tempo. I mutui contratti nel triennio 1874-76 sono ascesi a circa 136 milioni, e la loro cifra totale alla fine del 1876 oltrepassava i 577 milioni. Dove anderemo se l'opinione pubblica opportunamente eccitata non pone un argine a questa progressione?

Perfino la questione ferroviaria, che pareva avesse per un momento scossa la fibra nazionale, divampò come un fuoco di paglia, e presto venne posta in dimenticanza, quasi che non si raccogliesse intorno ad essa una somma infinita d'interessi d'ogni sorta. Le convenzioni stipulate dal governo, note da più di due mesi, dormono circondate dal silenzio universale; e l'opposizione che incontrano in una sfera puramente parlamentare, non si attacca, pur troppo, alla loro sostanza, ma solo a condizioni estrinseche che non vanno più oltre delle gare e delle antipatie partigiane o mal definite. Diamo lode ai deputati del Veneto i quali, riunitisi il 29 gennaio a Cittadella, denunziavano i pericoli che alla ferrovia del tronco Vicenza-Treviso, costruita per nobile iniziativa di un consorzio esemplare, sono minacciati dalle recenti convenzioni, escludendo quella più breve comunicazione della valle del Po con la Germania meridionale dall'innesto della rete nazionale, ponendola nella disagiata condizione fatta alle linee concorrenti, e lasciando così aperto, anzi allargando, il campo della guerra che, col negarle il transito e la consegna delle merci, le ha fatto finora la Società dell'Alta Italia. Questa lodevole iniziativa dei deputati veneti, così isolata com'è, e senza imitatori, fa risaltare sempre più la sconsigliata mancanza d'interessamento in Italia per questioni tanto gravi.

Nè ci porge argomento a più liete speranze il provvedimento governativo del 3 corrente, con cui si deputava una commissione « a studiare sui luoghi le cause degli scioperi avvenuti nel Regno, ed a proporre i rimedi economici e morali. » Il Ministro degli interni, nel nominarla, segnalava i recenti scioperi del Biellese, ed aveva forse in mente quelli ancor più recenti, avvenuti in Roma, di alcuni operai tipografi e dei lavoratori addetti alle fortificazioni, quest'ultimo sedato dalle autorità coll'uso di mezzi conciliativi. Egli accennava pure ai tentativi che si fanno all'estero per diminuire o mitigare le cause di questi conflitti industriali, in cui il torto è il più spesso diviso fra le due parti; ed in tale intento si mostrava di avviso potesse riuscire opportuna talvolta l'opera del Governo.

I precedenti che abbiamo in Italia non ci lasciano molta fiducia negli effetti di un'inchiesta di questa natura, ma non saremmo alieni pertanto dall'approvare caldamente il mezzo scelto per destare l'attenzione del pubblico su questo argomento, se esso non ci avesse un poco l'aria di un espediente immaginato per dar torto a coloro i quali, biasimando la soppressione del Ministero d'agricoltura e commercio, avean sostenuto che un Ministro degli interni avrebbe posto in seconda linea gl'interessi soggetti ai nuovi rami d'amministrazione a lui devoluti.

* Vedi il cenno nella rubrica *Bibliografia*.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

ARTURO GRAF. *Provenza e Italia*, prolusione a un corso di letteratura provenzale, letta nella R. Università di Torino addì 29 novembre 1877. — Torino, 1877.

Il vedere stampata la prolusione di un professore di Università dà quasi diremmo diritto di sperare che contenga qualcosa di nuovo, e che contribuisca, per poco che sia, ad aumentare in qualche modo il patrimonio scientifico del paese. Di nuovo invece non abbiamo trovato nulla in queste pagine, per le quali l'Autore si è evidentemente giovato di opere ben conosciute. Anzi, non solo non ci sono cose nuove, ma ci sono alcune inesattezze che ci permetteremo di additare all'egregio insegnante. Dice il professore Graf che « le due poesie della lingua d'oil e della lingua d'oc ebbero diversa tra loro l'origine, la forma, per buona parte anche la materia, ma eguali in tutto i destini. » A noi parrebbe invece che i loro destini fossero stati interamente opposti, poichè la letteratura provenzale morì col secolo decimoterzo, o tutt'al più col decimoquarto; mentre la letteratura, la poesia francese, la discendente legittima della poesia della lingua d'oil, vive anche oggi. Neppure può dirsi che « tutt'e due queste poesie ritraggono il mondo feudale e cavalleresco, ma ciascuna ne ritrae un particolare aspetto, l'una (la francese) ne ritrae l'aspetto guerriero;... l'altra (la provenzale) ne ritrae l'aspetto galante. » Nella poesia provenzale non tutto è amore e galanteria: abbiamo ancora i *sirventes*, che spesso sono poesie guerriere, e abbiamo i *planh*, che spesso sono poesie politiche d'alta importanza. Nella poesia francese per converso non tutto è guerriero: abbiamo ancora i *lais*, i *dits*, i *fabliaux*, i *chansonniers*, le *pastourelles*. Non è esatto il dire che i trovatori accorrevano alla corte dei Malaspina « nella valle della Magra. » Le memorie che ci rimangono accennano piuttosto che i trovatori frequentassero le corti dei Malaspina del Genovesato e del Tortoneso. Per sapere che molti trovatori vissero alla corte di Federigo II non devesi dire: « se non mentisce il ricordo che se ne trova fatto nelle *Cento Novelle Antiche*. » Abbiamo delle testimonianze sicure del fatto, al di fuori di ciò che dice il Novellino. Nominando Sordello non potevasi tacere delle questioni a cui ha dato luogo questo personaggio. Non si può dire che sia stata la poesia provenzale quella che promosse in Italia la « salutare agitazione che è necessario preparazione ad ogni manifestazione propria ed autonoma di pensiero. » Ci fu in Italia nel secolo decimoterzo una manifestazione propria ed autonoma di pensiero, affatto indipendente dalla poesia provenzale. Anzi, la manifestazione promossa dalla poesia provenzale, non può dirsi che fosse autonoma. Dire che la poesia del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino da Pistoia è « in sostanza » la stessa poesia di quella dei trovatori, è dir cosa che nessuno studioso della nostra antica lirica potrà ammettere. È così pure parrà a tutti un giudizio poco serio il dire che « Dante e il Petrarca levarono alla maggior perfezione, di cui ell'era capace, la poesia dei trovatori, » l'uno nella *Vita Nuova*, l'altro nel *Canzoniere*. » Ridurre Dante e il Petrarca a perfezionatori della poesia trovadora ci pare un errore, perchè tra quelli e questi c'è di mezzo un abisso. E ci pare ancora che l'autore contraddica a quello che ha detto, quando soggiunge: « nel *Canzoniere* due mondi s'incontrano, il medioevale e l'antico, e dalla loro fusione vien fuori un mondo nuovo, pien di fermento e di vita. » Ma dunque che cosa resta dei trovatori nel *Canzoniere*? Ancora, l'asserire così genericamente che « la prima lirica nostra » fu in principio straniera, è erroneo. Bisognava distinguere tra lirica e lirica. Fu straniero per esempio il con-

trasto di Ciullo d'Alcamo? Fu straniera la lirica della scuola toscana? Questi pochi appunti basteranno a dimostrare che la Prolusione dell'egregio professore Graf poteva essere almeno più esatta, anche ripetendo o giudicando fatti già noti.

STORIA.

KARL VON GEBLER. *Die Acten des Galilei'schen Processes. Nach der Vaticanischen Handschrift herausgegeben.* — Stuttgart, 1877.

La pubblicazione dell'intero manoscritto Vaticano, che contiene gli atti del processo della Romana Inquisizione contro Galilei, era da lungo tempo un vivo desiderio dei dotti. Naturalmente non avevano potuto soddisfarlo nè lo scritto di mons. Marini, *Galileo e l'inquisizione: Memorie storico-critiche, 1850*, che si riduceva ad una poco abile apologia del tribunale dell'Inquisizione, nè la pubblicazione di Henri de l'Epinois nella *Revue des questions historiques*, 1867, che conteneva solo alcuni documenti *in extenso*, degli altri dava brevi sommari, e per le tendenze clericali dell'Autore non ispirava grande fiducia.

Ma parve finalmente soddisfatta la lunga aspettazione degli studiosi quando nell'anno 1876 uscì fuori un libro di Domenico Berti col titolo assai promettente *Il processo originale di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta*. Egli aveva potuto ottenere dalla cortesia del P. Theiner di prendere in esame il celebre manoscritto e di trarne copia: e nel primo capitolo dell'introduzione, sebbene invocasse l'indulgenza dei lettori per le inesattezze che potessero essersi introdotte nella stampa, assicurava però che ora per la prima volta i due processi Galileiani venivano in luce *nella loro integrità*. Ora, chi avrebbe mai supposto, che un uomo serio e chiaro nel mondo letterario, dopo aver avuto la singolare fortuna di aver fra mano quel manoscritto, ne curasse la pubblicazione con leggerezza e trascurataggine imperdonabili? Eppure è così, e, se ce ne duole come Italiani, crediamo stretto dovere del critico biasimare apertamente lavori di questa sorta. Non solo difatti si trovano nel libro del Berti mille inesattezze, errori di stampa, omissioni di parole, false soluzioni delle abbreviature: non solo tutta la ortografia del codice è modernizzata: non solo la importantissima numerazione del manoscritto è trascurata, e messi ad ogni documento numeri, che non esistono nel manoscritto: ma molti documenti non sono per niente copiati dal manoscritto ma riprodotti dallo scritto del De l'Epinois e da altre opere stampate, alcuni documenti (cinque) mancano affatto, e di cinquanta (lettere di Inquisitori ed altri atti) non è che brevemente accennato il contenuto. Ora, ci vuole un bel coraggio per spacciare come pubblicazione completa di un codice un tal pasticcio.

Tutto questo non sarebbe venuto alla luce, se il De l'Epinois, irritato dalle censure del Berti, non avesse riscontrato un'altra volta il codice Vaticano, e nel tempo stesso il Gebler, l'egregio autore del libro *Galileo Galilei e la Curia Romana*, non avesse ottenuto anch'egli di prender cognizione del Codice. Nessuno dei due ebbe probabilmente l'idea di ripubblicare per intero il processo: al Gebler premeva soprattutto di chiarire la questione della falsità o autenticità del documento del 26 febbraio 1616. Ma quando ebbero visto col libro del Berti alla mano quali licenze egli si fosse permesso, tutt'e due si posero a ricopiare diligentemente gli atti del processo, e ne risultarono due pubblicazioni che videro quasi contemporaneamente la luce. Quella del De l'Epinois *Les pièces du procès de Galilée précédées d'un avant-propos*, Rome-Paris, 1877, è un'abastanza diligente edizione di tutti gli atti del processo e per questo superiore di gran lunga alla pubblicazione del

Berti. Non va però immune da difetti, che la critica straniera ha già rilevati. Tutte le esigenze della critica sono invece state soddisfatte dall'edizione accuratissima del Gebler, che si può dire una fedele riproduzione e quasi un *facsimile* del Codice. Infatti, non solo vi è religiosamente conservata la ortografia e l'interpunzione, ma per quanto era possibile colla stampa, vi sono riprodotte tutte le abbreviature quali si trovano nel manoscritto: e non solo vi si accennano il principio ed il termine di ciascun foglio, ma, come nelle pubblicazioni di antichi codici, ciascuna linea del manoscritto è segnata con due linee perpendicolari. Insomma, questa sola del Gebler è una pubblicazione definitiva, dopo la quale non rimane altro da fare sul codice Vaticano.

Anche il Gebler ha premesso all'edizione del processo una introduzione, nella quale prima di tutto dà un'accuratissima descrizione del codice Vaticano, passa quindi ad apprezzarne il valore per la storia del processo, e finalmente discorre delle diverse pubblicazioni del medesimo. Importantissimo è il fatto, che dopo aver ben esaminato il manoscritto, il Gebler, con la imparzialità del vero scienziato, ha riconosciuto che non si poteva sostenere la falsificazione del documento del 1616 da lui stesso strenuamente sostenuta nel primo volume dell'opera; il che non toglie, com'egli benissimo osserva, che quell'annotazione non sottoscritta dai testimoni e dal Galilei manchi di ogni valore giuridico. Ma non sembra che ciò basterà a sradicare la credenza alla falsificazione molto diffusa in Germania: così il dottor Scartazzini in un suo recentissimo lavoro respinge tutti gli argomenti estrinseci del Gebler e sostiene ancora la falsificazione.

SCIENZE POLITICHE.

MARCO MINGHETTI. *Stato e Chiesa*. — Milano, 1877.

È una apologia della dottrina cavourriana sui rapporti dello Stato con la Chiesa. — Finchè durò la unità religiosa, dice l'autore, fu possibile, ora nella forma regalistica, ora nella forma pontificia, la *Unione* dello Stato e della Chiesa. Rotta la unità religiosa e sorto il bisogno della libertà di coscienza e di culto, la possibilità della Unione venne meno. Infatti, dove è molteplicità di Chiese e Razionalismo, la Unione ha per effetto: 1° che le confessioni non ufficiali sieno sempre costituite in uno stato d'inferiorità, che è offesa alla libertà di culto; 2° che coloro che non seguono la dottrina religiosa dello Stato sieno obbligati, come cittadini, alla protezione ed alle spese di un culto che non è il loro, il che è offesa alla libertà di coscienza; 3° che lo Stato si faccia giudice della verità religiosa, la quale ricerca è al di fuori delle sue competenze. — Il sistema della Unione presuppone la unità di religione: rotta questa pel sorgere di più Chiese, lo Stato può sollevarsi ad una astrazione religiosa che tutte le comprenda; ma, sorto anche il Razionalismo, egli deve necessariamente sollevarsi ad una idea morale che comprenda tutte le credenze, ed in quella idea ordinarsi, mettendo a base della sua politica chiesastica questi due principi: 1° Le leggi imperano su tutti i cittadini senza distinzione della religione che professano; 2° Le associazioni religiose sono autonome e indipendenti dentro la sfera che lo Stato determina a tutela dei singoli e della incolumità sociale. Così sorge il sistema della *Separazione della Chiesa dallo Stato*, il quale ha la *ragione storica* nella molteplicità delle credenze, e la *ragione giuridica* nella libertà religiosa.

Come si vede, non è nuova la dottrina che nel libro si difende. Anzi è meno nuova di quello che pensi l'Autore, il quale la fa risalire ai giorni che precederono di poco il

movimento nazionale del 1859 (pag. iv), mentre in realtà è molto più vecchia; poichè è figlia dell'epoca d'oro del dottrinarismo francese, e più specialmente di quella tendenza politico-religiosa alla quale i Lamennais, i Lacordaire e i Montalembert dettero forma e moto.

Nuove nemmeno sono le ragioni che a sostegno della dottrina adduce l'Autore. Avremmo creduto che egli avrebbe tentato nuove ragioni per metterla in salvo. Ma le ragioni si riducono alla solita *incompetenza dello Stato*, al solito *rispetto alla libertà religiosa*. È vero che contro l'argomento della incompetenza è stato da molto tempo osservato che lo Stato se non ha modo nè interesse di occuparsi di cose essenzialmente dogmatiche, ha però interesse e modo di sorvegliare le Chiese, sia per impedire che prendano indirizzi contrari ai suoi scopi, sia per provocare ed assistere quei moti che tendano a riformarle con intenti civili, sia ancora per proteggerle e tutelarle e mantenerle fedeli al loro ufficio di custodi del sentimento religioso. È vero che contro l'argomento del rispetto alla libertà religiosa è stato spesso e da molti risposto che le funzioni, diremo così, chiesastiche dello Stato, non possono senza esagerazione interpretarsi come un'offesa alla libertà di culto e di coscienza, e che ad ogni modo per omaggio esagerato a questa libertà, lo Stato non può dimenticare la cura dei grandi interessi sociali. Ma l'autore le vecchie argomentazioni ripete come se tuttora avessero la forza e il prestigio della loro gioventù.

Ma non è qui il difetto principale del libro. Esso è nelle premesse stesse, cosicchè tutta la argomentazione ne resta infirmata. L'Autore ha dello Stato e della Chiesa un concetto che non è conforme alla realtà, ma sibbene a certi disegni della mente che egli predilige fino a dimenticare come stanno le cose in natura. Di tutte le Chiese infatti parla ugualmente; e così della Chiesa cattolica parla come se fosse davvero una associazione con una gerarchia, e non piuttosto una gerarchia nella quale gli associati non hanno nessuna influenza. Dello Stato insegna che è prima di tutto la tutela del diritto, e poi, ma quasi sussidiariamente, che è la integrazione della attività dei singoli; non ponendo mente così nè alla storia nè alla esperienza le quali mostrano che lo Stato, depositario vero e supremo dei principii di moralità, non ha mai creduto alieno dal suo ufficio di occuparsi di cose ecclesiastiche, e che è nella sua natura di prendere anche certe iniziative che fanno di lui una forza operosa di evoluzione sociale. Cosa di più contrario infatti alla esperienza che l'asserzione che le attribuzioni dello Stato per forza di progresso debbano andare scemando? Certamente se la Chiesa fosse una vera e propria associazione, cosicchè coloro che ne fanno parte in quanto associati non si occupassero che di religione, e in quanto cittadini facessero sì che l'associazione fosse sempre in corrispondenza di sentimenti con la società civile; se la religione fosse forza inutile e di tal natura che non potesse prendere indirizzo nocivo, lo Stato farebbe benissimo a non occuparsi di cose ecclesiastiche. Ma in realtà la Chiesa, non dagli associati che sarebbero portati a concordarla con lo Stato, ma da una gerarchia che sempre più dalla società fa divorzio, prende forma ed indirizzo; e la religione è una forza che armonizzata con la società coopera ai suoi fini, sconcordata li contraddice. Quale interesse più grande dunque ha lo Stato di quello di influire sulla Chiesa perchè riesca non di impedimento, ma di aiuto ai suoi fini; quale interesse più grande che quello di occuparsi della religione al duplice intento e di impedire che si svigorisca nella indifferenza generale, o che si trasformi in arme di offesa in mano ai nemici della patria? La separazione assoluta della Chiesa e dello Stato, fondata sulla incompetenza di questo

negli affari chiesastici, porta in conclusione ai seguenti risultati: una Chiesa staccata di sentimenti e di idee dalla società civile, ed occupata per conseguenza ad osteggiare lo Stato perchè la debolezza di questo sia scala alla sua potenza; il sentimento religioso, spogliato di ogni importanza civile, svigorito o trasformato in superstizioni; il paese diviso in due fazioni che, separate per educazione, sentimenti, idee e speranze, non avvicinate da nessuno interesse comune, sono portate a combattere non le battaglie fecondatrici della libertà, ma sibbene quelle che ai popoli sono sempre ragione di decadimento. Dispersione di forze in lotte infeconde, indebolimento di vincoli nazionali: ecco quale sarebbe l'ultimo significato della dottrina che predica l'indifferenza dello Stato in materia di religione, se gli uomini e i governi fossero tanto sotto l'impero della logica da sottostare a tutte le conseguenze delle premesse che hanno stabilito. Fortunatamente nemmeno l'Autore sente tanto la necessità di essere fedele alle conseguenze delle sue premesse da consigliare provvedimenti che sieno in opposizione ai bisogni della società! Ne abbiamo una prova nel silenzio che s'impone sulla questione dei matrimoni fatti col solo rito religioso, e nella ambiguità con la quale discorre delle eccezioni stabilite a carico dei ministri del culto nelle leggi elettorali, in quella sui giurati, ed in altre ancora. E per l'Italia questione urgentissima quella di trovare modo che il sacerdote non benedica quei connubi che si vogliono stringere senza l'atto civile. Nessuno, che non voglia vedere il proprio paese pieno di generazioni di bastardi, può accettare le conclusioni di coloro che in omaggio alla dottrina, pretenderebbero che il Governo restasse indifferente di fronte a questo disordine. L'Autore, da quell'uomo di governo che è, sente questo imperioso bisogno e non raccomanda la inattività dello Stato, ma non volendo d'altro lato sacrificare la dottrina alla necessità, tace dell'ardua questione. Quali provvedimenti più saggi di certe disposizioni di legge che tolgono ai preti, in certi casi, alcuni diritti politici? Questi provvedimenti sono contrari alla dottrina che insegna lo Stato non dover investigare in chicchessia il carattere religioso, ma sono provvedimenti richiesti dalle reali condizioni della società. L'Autore lo sente e, per non contraddire alle premesse, su questi provvedimenti si astiene di emettere giudizi alla stregua dei suoi principii! Questi silenzi e queste astensioni, fanno onore all'uomo di Stato, ma non parlano in favore della dottrina (pag. 86). Dubbio tra la logica dei principii adottati e le necessità della pratica, l'onorevole Minghetti vorrebbe poter tutto conciliare, e distende la dottrina della separazione assoluta fino al punto da farci entrare, con incoscienza contraddizione, il diritto nello Stato di prescrivere a coloro che si dedicano alla carriera ecclesiastica, certi studi ed esami di generale coltura (pag. 155).

Il difetto del libro, come abbiamo detto, è tutto difetto di metodo, perchè ha fondamenti più subiettivi che obiettivi. Di questo ne abbiamo un'altra prova al cap. I, dove, parlando de' vari sistemi secondo i quali possono regolarsi i rapporti fra Stato e Chiesa, l'Autore dice che questi sistemi si possono ridurre a due: il sistema della *Unione* e quello della *Separazione*. Ora fra questi due sistemi non può farsi posto ad un terzo, e la storia lo rammenta, che consiste nella distinzione degli uffici della Chiesa e dello Stato, ma che afferma nello Stato il diritto e il dovere di sorvegliare la Chiesa o le Chiese all'oggetto di mantenerle in corrispondenza di sentimenti con la società civile? Tra le teocrazie degli Israeliti e degli Indiani, e la stocrazia dei Romani, c'è posto per un sistema sostanzialmente differente dai due, il sistema Imperiale, che consiste nella distinzione della Chiesa e dello Stato, e nella sorve-

glianza di quella per parte di questo. Qui non v'è *confusione* delle forme dello Stato e delle forme della Chiesa, qui non c'è *separazione assoluta*: classificare questo sistema o con questo o con quello è dimenticanza dei rapporti reali delle cose, è sacrificare a certe predilette simmetrie mentali la verità che si osserva nei fatti. E l'onorevole Minghetti, cadendo in questo errore, ha fatto un libro che, come è basato sopra un falso concetto dello Stato e della Chiesa, così è riuscito a conclusioni che la storia e le presenti necessità condannano.

Però è da avvertire che questo errore è comune a gran parte della generazione cui l'Autore appartiene. Questa generazione entrò nella vita del pensiero all'epoca d'oro del dottrinarismo francese. Il dottrinarismo alle sue origini corrispondeva ad un bisogno del momento. Il bisogno della società era allora una guerra implacabile a tutti gli avanzi di una scienza dogmatica, di abitudini artificiali, di leggi che erano altrettanti impedimenti al molteplici svolgimento delle attività umane. La Restaurazione pretendeva cristallizzare l'umanità dentro forme immutabili; questa reclamava di nuovo che *le si dilatasse il cuore con qualche respiro di libertà*. La scienza venne in suo soccorso, e, ispirandosi a bisogni reali e studiati nel fatto, intraprese contro tutti i vincoli dell'attività individuale una crociata che fu la crociata per la libertà in tutte le sue molteplici forme. Ma, passata la necessità della lotta, i seguaci di quelle dottrine, invece di tornare allo studio delle reali condizioni sociali, immobilizzarono il proprio pensiero e, facendo divorzio dal fatto che pure era stata la loro forza, diventarono una scuola che non aveva più corrispondenza con i nuovi bisogni. Chi facesse la storia di questa scuola, farebbe la storia di uno degli episodi più interessanti di questo secolo. E qui l'abbiamo voluta rammentare perchè in essa sta la ragione del pensiero dell'onorevole Minghetti. Egli aprì gli occhi della mente al fiorire di quelle idee; con i seguaci di queste combattè le battaglie per la libertà, ne toccò con mano i benefici effetti e più volte nei risultati il suo patriottismo dovè riconoscere l'efficacia della dottrina. Ma l'uomo è figlio dell'abitudine, e le abitudini del pensiero sono più tenaci di quelle del corpo. Così l'onorevole Minghetti, abituato, per educazione, consuetudine e riconoscenza, a quella forma di pensiero, non dubitò nemmeno che questa un giorno non potesse più essere in corrispondenza col fatto: e quando il fatto cambiò e la società trasformata non ebbe più bisogno di libertà ma di armonia di forze, non poté spogliarsi delle predilezioni mentali della sua gioventù, e diede luce ad un libro che è un omaggio ad un sistema che era *scientifico* quando era richiesto da altre condizioni sociali, ma che ora è *dottrinario*; poichè la scienza sociale deve seguire il fatto e non può pretendere che ad essa il fatto si inchini.

MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO. DIVISIONE DI STATISTICA. *Bilanci comunali per gli anni 1875 e 76 confrontati coi bilanci degli anni precedenti a cominciare dal 1863.*

La relazione che accompagna questa Statistica fa conoscere quali furono i criteri direttivi del lavoro, e dimostra come siano state opportunamente moltiplicate le suddivisioni, sia delle entrate sia delle spese.

I commenti alle cifre, nella prefazione a cui alludiamo, sono puramente di metodo. Non vi si fanno considerazioni sulle condizioni amministrative o finanziarie dei Comuni, rivelate dall'assetto dei loro bilanci; non vi si dice neppure quali Comuni siano a capo di lista pei vari titoli di entrata o di uscita; si lascia che il numero d'ordine che compete ai singoli Comuni od all'insieme dei Comuni di ciascuna

provincia, rispetto alle varie categorie del bilancio, sia trovato da chi prende a consultare la statistica ufficiale; ma non si tralascia di mettere in avvertenza il lettore degli elementi nuovi che s'introducono via via nella statistica o che se ne sciolgono; quando, per esempio, l'aumento straordinario nei bilanci ha origine da ingrandimenti territoriali; quando due distinte rubriche di proventi o di spese si fondono in una, o quando (ciò che accade più sovente) un' unica colonna si viene sdoppiando in due minori, per far luogo ad un' analisi più minuta dello stato delle cose.

Noi ci proponiamo quanto prima di ripigliare in esame le condizioni finanziarie comparative dei Comuni urbani e dei rurali, e particolarmente quelle di alcuni fra i più grandi Municipi del regno.* Qui ci limitiamo, nella ristrettezza di spazio che è consentita a questi cenni bibliografici, ad osservare il movimento generale dei bilanci comunali durante i quattordici anni dal 1863 al 1876.

Tenuto conto a parte della provincia di Roma, ma compreso il Veneto anche per gli anni anteriori alle annessioni, l'attività delle finanze comunali salì da 265 milioni nel 1863 a 453 nel 1876; e, ragguagliando queste cifre alla popolazione, mentre la quota per testa era di 11 lire nel 1863, salì a 17 e mezzo nel 1876. E se distinguiamo i Comuni *urbani* dai *rurali* (ciò che possiamo fare soltanto dal 1867 in poi) chiamando urbani quelli che hanno dentro di sè un centro almeno di sei mila abitanti, e rurali tutti gli altri, la totalità dei bilanci attivi dei primi ascese nel 1867 a 23 lire per abitante e a 33 nel 1876; nei secondi l'incremento fu molto più debole: da lire 7. 30 nel 1867 a 10. 44 nel 1876.

SCIENZE NATURALI.

A. RIAnt. *L'hygiène et l'éducation dans les internats, lycées, collèges etc.* — Paris, 1877.

Noi raccomandiamo caldamente questo libro a medici, a maestri, a tutti quelli che nelle scuole vedono la base dell'avvenire sociale. La sana pedagogia, l'igiene illuminata, l'amore del bene si intrecciano talmente e così bene in questo libro, da renderci assai difficile il dire, se in esso brilli meglio il medico o lo studioso di scienze sociali.

Il dott. Riant era già noto in Francia per molti suoi libri d'igiene popolare e più specialmente per un ottimo volume sull'igiene delle scuole (*Hygiène scolaire*), che ebbe già due edizioni; ma questo nuovo libro ci sembra il migliore. L'autore ha visitato e studiato tutti i collegi della Francia, e confrontandoli con quelli della vicina Inghilterra, mostra quanto i primi siano lontani dai secondi, e come sia urgente provvedere perchè la Francia non rimanga addietro in cosa che tocca così da vicino gl'interessi più cari dell'igiene e dell'educazione delle future generazioni. Nulla sfugge all'autore: egli indaga minutamente e profondamente tutti i problemi dell'igiene fisica, dell'igiene intellettuale e dell'igiene morale dei collegi, facendosi volta a volta architetto, cuoco, maestro di ginnastica, educatore, amministratore. I problemi pedagogici son tutti molto complessi, e la loro soluzione riesce quasi sempre molto incompleta; perchè a risolverli si adoperano i maestri o i medici da soli, senza darsi scambievolmente la mano. È per questo che vediamo tante volte il pedagogo che ride delle esigenze eccessive dell'igienista, e il medico che predica nel deserto, sgomentando parenti ed allievi sul numero eccessivo delle ore dedicate allo studio. Qui invece vien fatta la giusta parte ad ogni elemento; e il medico non si dimentica mai di essere educatore; così come il maestro ricorda ad ogni momento il *mens sana in corpore sano*.

Il dottor Riant rammenta alla Francia, che l'ultima

* Vedi pure in proposito in questo numero l'articolo *Economia pubblica*.

inchiesta ha dimostrato pei soli collegi comunali l'esistenza di 149 locali mediocri, di 46 cattivi, per soli 56 buoni; mentre ricorda con immensa invidia le rendite ricchissime dei collegi inglesi: Westminster con un milione e mezzo, Oxford con 12 milioni, Cambridge con 5 milioni, e questi non sono istituti dello Stato.

Il dott. Riant critica giustamente le ore eccessive di studio, la ginnastica metodica e pedantesca sostituita anche per i fanciulli alle libere espansioni del giuoco, combatte i castighi corporali ancora vigenti in Inghilterra, e in tutti i cento problemi di minuta pedagogia e di fina igiene, dimostra quella sicurezza di giudizi, che posa sopra una larga esperienza, e non sulla lettura superficiale dei libri.

NOTIZIE.

— Il signor Vittorio Merighi stampa a Roma una raccolta delle sue poesie giovanili e politiche: ve ne sono di belle: ma per apprezzarle bisogna trasportarsi coll'animo ai tempi in cui furono scritte. Il Merighi è veronese, ed è quello stesso che iniziò l'opera di prosciugamento dei terreni paludosi di Comacchio, Ferrara, ec. Quelli che erano come lui giovani studenti nel 1848, si ricordano ancora con una certa emozione, l'entusiasmo e i fremiti da cui erano invasi ogni volta che il giovane poeta mandava attorno una delle sue fantasie, stampate clandestinamente alla macchia.

— Nell'ultimo numero del 9 Febbraio del *Magazin für die Literatur des Auslandes*, vi è un articolo sul romanzo di A. G. Barrili *Tizio, Caio e Sempromio*.

— È morto il prof. Hildebrand dell'Università di Jena, noto economista e statista tedesco.

— Nell'adunanza generale del corpo accademico della Università di Londra fu deciso con 242 voti sopra 182 di concedere alle donne libero accesso a tutte le facoltà, e di farle partecipare a tutti i diritti riservati finora agli studenti di sesso maschile.

— Si fanno i preparativi per aprire nel 1879 un'Esposizione internazionale a Sidney (Australia) nella supposizione che molti degli oggetti stati esposti a Parigi potranno esservi trasportati.

— Leggiamo nella *Vossische Zeitung* che la Società Tedesca per l'incoraggiamento all'industria ha stabilito di conferire un premio di 3000 marchi (3750 franchi) all'inventore di un metodo che valga a determinare approssimativamente la quantità di glicerina contenuta nella birra. L'istituzione di questo premio fu motivato dal fatto che venne constatato che si mescolava la glicerina alla birra ingannando il pubblico. Si conosce già il metodo Pasteur, per questo saggio della birra, ma se ne desidera uno più semplice e di più facile applicazione.

— Antonio Cosare Becquerel è morto a Parigi il 18 gennaio nell'età di 90 anni. Egli scrisse le seguenti opere: *Trattato sperimentale di Elettività e di Magnetismo e dei loro fenomeni naturali*, in 7 volumi pubblicati dal 1834 al 40; *Gli elementi di Elettro-Chimica applicata*, 2 vol. 1844; *Gli elementi di Fisica terrestre e di Meteorologia*, 1847; il *Trattato di Elettività e Magnetismo e delle loro applicazioni alle Scienze fisiche, alle Arti e all'Industria*, 3 vol. 1856; *Riassunto della storia dell'Elettività e del Magnetismo*, 1858; *Delle forze Fisico-Chimiche e della loro interpretazione nella produzione de' fenomeni naturali*, 1875: ed altre memorie speciali.

— È pure morto nel gennaio lo scienziato francese Regnault, nato nel 1810. Le scoperte e lo studio delle leggi che regolano i fenomeni di compressione e di riscaldamento dei gaz, hanno dato al nome di Regnault uno dei primi posti fra i fisici moderni.

— È morto il dottor Raspail, celebre per la sua teoria sulla origine parasitica di tutte le malattie, e sulla efficacia universale della canfora come mezzo di cura.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*